

ANNO II N. 38

PUBBLICITÀ (prezzi per mm d'altezza, larghezza 1 colonna): commerciali L. 1.50 — finanziari, legali, cronaca L. 2.50 — Concessionaria esclusiva UNIONE PUBBLICITÀ ITALIANA S. A. LUBIANA, Via Selenburg n. 1 — Tel. 24 83

Lubiana, 24 luglio 1943-XXI
SI PUBBLICA OGNI SABATO

ABBONAMENTI: Annuo L. 25 — Semestrale L. 13 — Sostenitore L. 1000
Spedizione in abbonamento postale II° Gruppo — UN NUMERO CENT. 60
DIREZIONE — REDAZIONE: LUBIANA, VIA WOLFOVA 12 — Tel. 2196

Roma e l'anti-Roma

Un grido unanime di esecrazione si è levato in tutto il mondo civile non asservito agli anglo-sassoni, quando la radio ha annunciato il bombardamento di Roma.

Forse tutti avevano pensato che Roma, culla della civiltà, fosse risparmiata dalla guerra; noi Italiani e fascisti, che conosciamo perfettamente la bestiale brutalità dei nostri nemici, eravamo invece convinti che anche l'Urbe non sarebbe rimasta priva dei segni dell'inciviltà anglosassone.

Abbiamo affermato che conosciamo i nostri nemici ed è la verità; ma come potrebbe essere altrimenti dopo le prove più lampanti della loro efferata barbarie date in ogni occasione durante questa guerra?

L'odore della polvere ha risvegliato nell'inglese i suoi istinti congeniti di pirata, nell'americano quelli misti del negro e del pellirossa che si assommano poi nel gangster.

Ormai la maschera è caduta e vorremmo conoscere quell'individuo civile che oggi possa pensare per un solo momento a un inglese impomatato e gentile, dedito al golf, alle crociere o seduto pacificamente in un salotto, oppure a un americano laborioso, dinamico, attento ad operare per il progresso della civiltà.

Il puritanesimo e il quaccherismo si rivelano oggi assertori dell'anti-Roma. È l'impulso atavico di una razza invernata a colore d'oro che si svela nell'azione primitiva. È la belva che segue i suoi istinti.

Se Roma è stata ferita in una delle sue sette basiliche che la civiltà del Cristianesimo ha donato al mondo, la storia ricorderà nelle sue pagine ai posteri che mai barbari più feroci vissero prima del ventesimo secolo.

Roma avrebbe dovuto essere risparmiata per un solo scopo: conservare al mondo la sua luce diffusa dai muri secolari dei suoi monumenti e non a proteggere sotto quelle vestigia dei cittadini imbelli.

Roma non appartiene soltanto a noi Italiani, appartiene al mondo che ha bisogno della sua luce. La civiltà soltanto dall'Urbe è dilagata, con i legionari, i missionari e gli uomini di pensiero per le contrade del mondo ancora barbaro.

La romanità non può essere distrutta da alcuna bomba di fattura più o meno moderna; gli inglesi e gli americani non hanno ancora inventato l'ordigno che può distruggere i valori dello spirito.

Roma si erge ancora di fronte al mondo che ha bisogno della sua guida con i suoi monumenti, con le sue

Chiese, con la sua storia e con la sua civiltà.

I Re, i Cesari, i Papi, il Cristianesimo hanno molto più dato che ricevuto.

Dall'altra parte, in agguato, sta l'anti-Roma rappresentata dall'ebraismo anglo-americano, dalla democrazia puritana e quacchera, dal bolscevismo negatore della religione e della famiglia.

Un guerriero e un mostro.

Oggi l'Italia e la Germania combattono la guerra per la civiltà, poiché la Romanità si è legata al Germanesimo con un unico intento: salvare il mondo civile dalla bestiale brutalità mercantile anglo-americana, mascherata di modernità e dalla ferocia bolscevica velata di principi utopistici degni di uomini primordiali.

Oggi si combatte in Italia e si resiste alla strapotenza dei mezzi nemici con la forza dei Romani e la fede dei Cristiani.

Giustamente Carlo Scorza ha affermato che si combatte per l'Italia e non per un colore.

Se i nostri nemici mascherano la loro vendetta mercantile contro l'Italia e la Germania, chiamando in causa i Partiti che reggono le due Nazioni, i nostri figli sapranno che mai impostura più colossale venne forgiata nelle anticamere di Downing Street, della Casa Bianca e del Cremlino.

Con questo non vogliamo esimerci, noi fascisti, da una responsabilità che invece rivendichiamo in pieno. Sì, è vero, siamo stati noi ad accettare la guerra, ma l'abbiamo accettata per il rinnovamento politico e sociale dell'Europa; l'abbiamo voluta e la rivendichiamo, questa responsabilità, per salvare la civiltà di Roma e del Cristianesimo, per conservare i nostri valori spirituali, per continuare la nostra missione nel mondo, per essere ancora

una volta i primi nella nobile gara del progresso del pensiero e dell'azione.

Siamo una minoranza, una minoranza di massa, o meglio un'aristocrazia di massa decisa a vender cara la pelle.

Dinanzi a noi si è parata la cieca ottusità dei nostri nemici: l'anti-Roma.

Un giorno la storia dirà che la nuova realtà dello spirito è nata nel sangue e pu-

rificata con il sacrificio di milioni di Eroi.

Si combatte in Sicilia. Non importa. Continuiamo la lotta sino a che avremo scacciato il nemico dal sacro suolo d'Italia e lo avremo definitivamente battuto; resistiamo, soffriamo, ma siamo certissimi che il nostro dolore non rimarrà senza ricompensa divina.

Roma avrà ancora una volta ragione della forza brutta dell'anti-Roma.

Luigi Pietrantonio

Odiare il nemico

Dal giorno in cui il nemico ha posto piede sul sacro suolo della Patria il popolo italiano ne ha sentito e ne sente nelle carni la ferita profonda: ma più profonda è penetrata nelle sue carni e nel suo sangue, questa ferita, dal giorno in cui, violando ogni legge di umanità e di civiltà, la bestiale orda dei massacratori di donne e di bambini è piombata su Roma eterna macchiandosi di un crimine che rimarrà nella storia per disonorare nei secoli i popoli di lingua inglese.

Profonda è nelle nostre carni la ferita, ma nulla di quanto si riprometteva e si ripromette il nemico attraverso una così ignobile forma di barbarie, sarà da esso raggiunto.

Dal nostro patire non scaturisce che un sentimento, ed è sentimento di sconfinato amore per la nostra terra adorata, sentimento di inesaurevole odio per il nemico.

Odiare il nemico! Il ributtante amico di ieri che ha tradito a Versaglia la nostra buona fede e i nostri morti, il nemico numero uno di oggi il quale da questo nostro popolo di santi, di martiri e di eroi pretenderebbe una resa disonorante alla quale ogni italiano si rifiuta, preferendo ad essa mille

volte la morte. Odiare questo nemico!

Malvagi quanto vigliacchi, i capi degli assassini volanti si dicono decisi ad eliminare i capi falsi e le loro dottrine che hanno ridotto l'Italia allo stato attuale. E non sanno che proprio perché ha dato all'Italia la dignità, la fiera e il senso dell'onore, in nome del quale esercito e popolo hanno scritto e scrivono, ogni giorno, così sublimi pagine di sacrificio e di gloria, gli Italiani amano la dottrina fascista e adorano il loro Duce.

Non sanno che, negletta dai passati governi, derisa e sfruttata da tutti i popoli che non ne hanno mai capito e tanto meno alimentato il possente anelito di vita, questa nostra fierissima Italia è stata elevata a dignità di potenza imperiale dall'amore e dal genio di Benito Mussolini.

Nelle campagne dove l'umile gente nasceva, vegetava e moriva nei suoi tuguri ignorando il perché della propria vita e della propria morte, nelle zone infestate dagli aquitrini e dalla malaria, nelle case senza sole del popolo lavoratore è passato il soffio vivificatore della dottrina di Mussolini. Essa ha donato a piene mani salute e gioia all'infanzia, ha glorificato e salvaguardato la

ORIZZONTI

Ci sono dei popoli vinti che gridano vittoria. Popoli sconfitti e annientati in quattro settimane, in due, e finanche in una, vedono all'orizzonte irradiarsi il sole della Vittoria. È un'allucinazione? È una forma patologica di autosuggestione? Lo straordinario è che parlano in prima persona, prima persona plurale: «la nostra Vittoria».

Vincerà la Francia, vincerà la Polonia o vincerà la Jugoslavia? Esultante spettacolo — forse — per gli interessati; ma, a parer nostro, pietoso spettacolo.

Non è la prima volta che a noi tocca di sentire popoli battuti e ribattuti, mettersi a recitare disinvolti, anzi convinti, la parte della mosca cocchiera.

Siamo abituati a vedere nelle trattative di pace, protrattesi troppo a lungo dopo l'altra guerra, le più abili prestidigitazioni della diplomazia massonica franco-inglese e sortirne fuori assurde e pericolose combinazioni di staterelli «vittoriosi»!

Sarà bene precisare fin d'ora che le sconfitte subite — da chi le ha subite vergognosamente fra il 1939 e il 1940

maternità, ha tutelato gli interessi dei lavoratori, ha bonificato e rinnovato le città, ha rivestito di nuova bellezza tutte le contrade d'Italia, ha posto il destino ed il prestigio della razza in primo piano nella vita nazionale.

Dio, Famiglia e Patria è il trionfo sacro al Fascismo; e quindi sacro al popolo che nel Fascismo si identifica.

Oggi il più umile cittadino, imbracci la vanga o imbracci il fucile, sente di essere veramente parte viva di questa sublime comunità che è la Patria alla quale, con la stessa serenità, dona la sua fatica o dona la sua vita. Questa è la realtà dell'Italia di Mussolini.

Odiare dunque il nemico! Il primo pensiero della mattina, l'ultimo pensiero della sera sia pensiero di odio per questo nemico che si scaglia contro la santità della nostra fede, contro le nostre case e contro le nostre creature con l'incomprensione e la crudeltà delle belve assetate di sangue.

Contrapporre, a quest'odio senza tregua, un amore sconfinato per ogni zolla della nostra terra benedetta e difenderla, come l'hanno difesa i nostri Morti, fino all'offerta suprema della vita.

Odiare il nemico e resistere con la certezza che fatalmente la storia si ripeterà e, oggi come sempre, dalla prova tremenda usciremo vittoriosi!

Viva l'Italia!

Ida De Vecchi

— sono consegnate alla storia; come consegnate alla storia sono le pagine d'eroismo scritte dall'esercito e dal popolo italiano durante i tre lunghi anni, da poco superati, di battaglie sostenute su una decina di fronti.

Quando si dovranno tirare le somme generali e i popoli di cui si parla, cioè quelli già sconfitti, vorranno presentare al loro attivo i pezzettini di carta lanciati furtivamente col favore delle tenebre nelle strade solitarie, oppure l'episodio «eroico» delle coccarde tricolori poste «spavalamente» all'occhiello il 14 luglio, festa nazionale francese, o qualche altra «intrepida» gesta, sarà bene insegnar loro una volta tanto a capire che non è ammissibile alcun paragone tra il «valore» di un popolo che ha saputo combattere lunghi anni, e resistere, e soffrire, per ricominciare di nuovo a combattere, a resistere ed a soffrire quando sembrava si fosse sul punto di finire, col «valore» di che è stato sconfitto in quattro, due e una settimana.

E qui non parliamo più di valore militare — chè non è il caso — ma valore senza nessun aggettivo, dal verbo valere. A quei popoli insomma bisogna rifare un'educa-

Giù il cappello!

I banditi comunisti non lasciano in pace neanche i grandi Morti. In un volantino se la prendono nientemeno che con D'Annunzio; sì, proprio con il Poeta-Soldato che ha la somma colpa di avere scritto per l'umanità colta e intelligente «La figlia di Jorio».

I banditi imprecano a D'Annunzio per protestare contro gli sloveni che sono accorsi al Teatro «Drama» ad applaudire per la prima volta, tradotta in sloveno, la grande tragedia.

Trattano Gabriele D'Annunzio da barbaro e tiranno (naturalmente fascista), gridano contro... l'infamia culturale e inguriano... i portatori di cultura fascista.

È proprio vero che il comunismo acceca.

Banditi, davanti alla grandezza di un poeta come D'Annunzio, a qualsiasi nazionalità esso appartenga, uno solo è il dovere di chi è uomo pensante e non bestia da soma: giù il cappello e pregare Iddio che un altro uomo simile nasca nel vostro paese.

La vostra ignoranza ci fa semplicemente schifo e questo schifo, misto a nausea, si estende sino a coloro che leggono e credono alle vostre panzane.



zione civica e militare, incominciando dal convincerli, per la futura pace d'Europa, di avere soltanto dimostrato di «valere» poco.

Se nella vita si conta per quel che si vale, ne viene di conseguenza che ad essi dovrebbe spettare, in tutti i casi, un ben modesto posto nella gerarchia internazionale.

Altrimenti, sempre più convinti del proprio «irresistibile valore», continueranno a fare i provocatori della pace pubblica mentre si contenteranno — nel momento della prova suprema — di vedere combattere gli altri, salvo a parlare di «vittoria comune» alla conclusione della partita.

* * *

Al di sopra delle fasi quotidiane che attanagliano la nostra passione e suscitano le nostre ansie, questa guerra è condotta da una ferrea logica le cui tappe possono essere caratterizzate nel modo seguente:

L'Europa vuol darsi una propria organizzazione, ma ne è impedita da Oriente e da

Occidente, da due imperialismi aggressivi, il primo e il secondo di carattere schiavista. Il primo vuol asservire il proletariato di tutto il mondo a sistemi inaccettabili per i civili popoli europei; il secondo non vuole rinunciare ai suoi privilegi mercantilistici che tengono in soggezione l'economia mondiale e in povertà i tre quarti dell'umanità.

Quando l'Europa — diretta dall'Asse — sta per risolvere il suo problema (senza avere per questo mai sognato di estendere le sue ideologie oltre i confini geografici continentali) entra in campo l'America, chiamata in aiuto dall'Inghilterra.

Senonché tale intervento ben presto rivela l'esistenza d'un terzo imperialismo. Viene senz'altro annunciata un'«era americana» che dovrà dare al mondo un nuovo tipo di civiltà!

La confusione delle lingue si trasforma in una pantomima di marca statunitense.

Indipendentemente dagli

avvenimenti bellici, un'idea, però, si va schiarendo ed è che diventerà fatale per gli americani la loro tradizionale incomprensione; in quanto che né l'Europa né l'Asia potranno accettare mai un dettato americano. Sarebbe come se un alunno si volesse imporre per la sua mastodontica corpulenza, per ingungere un dettato al proprio maestro.

Tanto più che codesto alunno non ha nessuna idea, proprio nessuna, per la riorganizzazione del mondo. Che cosa ne conseguirà allora?

Se ne può dedurre che una sopraffazione non è la vittoria. Gli Americani tosto o tardi, e magari tardi, apprenderanno a loro spese che il pensiero di cui sono nutrite fin nelle viscere le terre d'Asia e di Europa, che essi si tentano a calpestare, esploderà loro sotto i piedi; eromperà nelle forme più imprevedibili, perché il pensiero è come l'acqua e come il fuoco; nessuna forza al mondo può contenerli.

A. N.

Parliamo un po', se non vi dispiace, dell'America

...intendo della «vera» America, di quella che in questi ultimi anni si è rivelata a tutti, credo, e le cui ultime illusioni questa guerra sta smantellando, una volta per sempre, una ad una. Perché la Storia non è il Mito (è ben altro, e lo sta imparando l'Inghilterra a sue spese); e forse — prima d'oggi — l'unico giorno che l'America ha avuto di vera storia è proprio quello dell'ottobre in cui Cristoforo Colombo la scoprì, come Cornelio di Marzio tempo fa ebbe a precisare, assicurando che, dopo, «le nebbie la ricoprirono e non vi sono grattacieli che la possano riabilitare e rivelare allo sguardo del curioso di grandezze», perché «non con la gomma da masticare, né col cellofan, né con le dive del cinema si fa la storia». Nebbie — aggiungo io — che (a parte quel poco chiarore dell'indipendenza, oggi tradita con l'alleanza alibionica) sono rimaste dense fino a che non è venuto appunto il vento di questa guerra a diradarle ed a mostrare la realtà che in fondo in fondo nascondevano.

La realtà: e non la favola. Perché la favola dell'America tropp'anni è durata. Ed io ricordo una frase che una giovane pittrice americana m'ebbe a dire anni fa per esprimermi la sua meraviglia per aver constatato come in Europa — e da noi — tanta, troppa gente credesse, fino all'inverosimiglianza, al mito appunto d'un'America dorata, felice, meravigliosa, magica.

Con la giovane americana (tra cielo e mare di Napoli Sorrento e Capri: una pennellata — lei — alla sua tela, un colpo di penna — io — al mio primo romanzo) parlavo di storia, di politica, di economia: e ciò sia perché la cosa a me ed a lei interessava, sia perché io pensavo di compiere allora sull'America uno studio che poi si è ridotto invece a pochi articoli di giornali. Ed Erza Pound, di cui sul «Meridiano» leggevamo insieme gli scritti pieni di riferimenti a libri idee e cose del nuovo mondo, era un po' il Galeotto che faceva, forse, commettere alla nostra limitata capacità in materia il peccato di addentrarci a volte in argomenti che poi ci restavano sospesi così — per non saper procedere — peggio che se un Gianciotto redivivo improvvisamente fosse intervenuto.

Ma ho voluto ricordar ciò perché mi parve sintomatico

che proprio una americana venisse a rimproverarci di credere (in Italia) troppo all'America. All'America — ripeto — del mito, della favola.

Il mito d'America! Quello che ce la faceva immaginare piena di gente felice e spendereccia, magari un po' stravagante ma, si sa, gli arricchiti miliardari seggono sui tavoli e mettono i piedi sui braccioli delle poltrone e viaggiano in automobili lunghe otto metri e comprano in Europa vecchi castelli, li impaccano pietra per pietra e fantasma annesso, e se li portano sui loro panfili e sulle loro navi fino alle praterie piene di bufali e di cavalli bradi... Frasi comuni e frasi fatte: le cose d'America, il matrimonio americano, la libertà, il progresso, l'emancipazione americana, l'eredità dello zio d'America.

I libri, le riviste, i giornali, il cinematografo concorrevano a queste illusioni: le 20 girls, i balletti di Ziegfield, gli adiposi industriali, i banchieri sorridenti, i grattacieli, i grandi ristoranti, la canzonetta di moda «America, America, America — in America voglio andar!», la pubblicità delle automobili, dei formaggi, della carne in scatola, della gomma da masticare, del vetro infrangibile, delle dive, dei divi, di Bob Taylor, l'«happy end», la cipria, la celluloido, il «made in U.S.A.», i dischi del grammofono, dollari, dollari, dollari...

America, belle ragazze con gambe scoperte nelle piscine meravigliose, chiome platinatte, sale da ballo, baci, avventure...

America: terra beata della felicità e dell'amore!

— Perché (mi chiedeva la pittrice) perché leggette i libri di Steinbeck, in Italia? Steinbeck è l'esponente letterario del giovane comunismo americano, è un autore comunista e voi lo traducete e ne fate edizioni insieme eleganti e commerciali, per tutte le borse. Ma forse (soggiungeva, ed aveva ragione) ma forse ciò vi servirà appunto per vedere il rovescio di quella famosa medaglia del... mito dorato, ed a comprenderne la verità.

Ma come? Comunisti in America? Comunisti proletari nella terra dei miliardi e della felicità? Nel regno del capitale?

Io ho letto libri di Dos Passos, di Steinbeck, di Caldwell e, grazie alla divulgazione

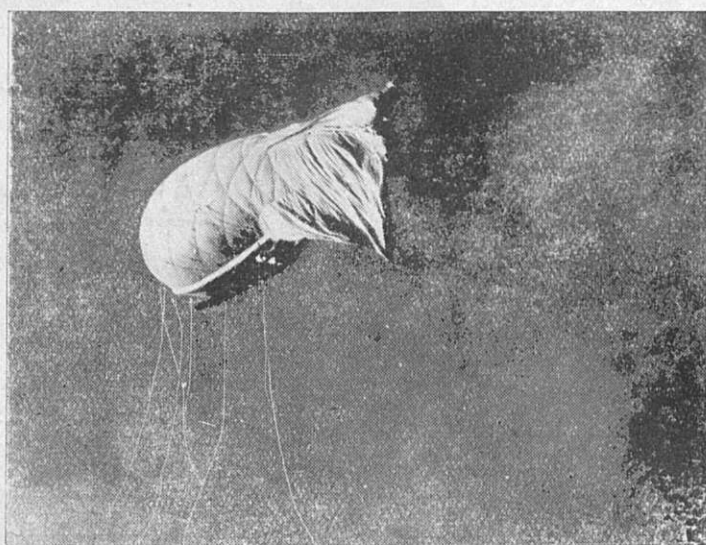
della sollecita Casa Bompiani in special modo, tutti, o i più — credo — ne han letto qualcosa: «Occhio fotografico» o «La Battaglia» o «Piccolo campo»...

Lasciamo stare quello che nel primo non si capisce o nell'ultimo è amorale. Ma il pessimismo, la noia, la rivolta, la miseria di tutti, contadini ed artigiani, operai ed artisti, di quelli soffocati nelle metropoli dei grattacieli e delle ferrovie sotterranee e di quelli in lotta con i picchetti nei campi di mele, l'abbiamo capito tutti: per quel che riguarda la massa e per quel che riguarda il primitivismo individuo, vedi il tattilo-sensitivo di «Uomini e topi» vedi Griselda e la lussuria di Darling Gill in «Piccolo campo»...

E questi libri (a parte il loro valore, o non-valore, letterario e morale di cui non voglio discutere in questa sede), per quel che riguarda la realtà della storia economica e politica io credo che siano serviti a qualcosa: perché hanno chiarito le idee ed hanno mostrato — distrutte le illusioni — la cruda realtà al popolo, al nostro popolo che infatti (quando è venuta la guerra a riaffermarlo) già ne cominciava ad esser conscio.

Il socialismo che tra contrasti sociali e scioperi e serrate, pur nella vicenda romantica, già mostra le ulcerazioni del veleno comunista; la massa dei lavoratori che, in un sistema traballante, lotta con «furore» contro il capitale egoista sterile e accentratore e si rialza tra lurida miseria nelle stamberge e tragiche fughe in auto-carro, episodi dolorosi e spesso pietosi e ributtanti, sempre permeati dall'incubo che è su tutta la terra d'America, ci hanno fatto comprendere tutta la verità. E la verità non di questa o quella particolare regione, ma di tutte le regioni e di tutti i lavoratori, quelli dell'agricoltura nel Texas e quelli che la sovrapproduzione eccessiva e la cattiva discriminazione della mano d'opera danneggiano nella California (vedi Steinbeck); quelli che, ancor più miseri, nel dramma che porta il vecchio alla pazzia, il giovane all'assassinio, la donna al meretricio, lavorano tabacco e cotone in Georgia (vedi Caldwell); tutti e di tutti i luoghi...

Questa è, in breve, la realtà d'America. Quella realtà



Palloncini di sbarramento per la difesa contraerea

AVER FEDE

Con lo sbarco in Sicilia gli anglo-americani hanno aperto il promesso secondo fronte. Non interessa a noi sapere le ragioni che hanno indotto gli anglosassoni a scegliere la Sicilia piuttosto che un'altra località per la progettata invasione del continente europeo. Può darsi che l'abbiamo ritenuta impresa più semplice che sbarcare in Francia od in Germania, può essere invece che abbiano sperato e sperino di battere la Germania attraverso la capitolazione dell'Italia. Certo è che, non potendosi fidare del tempo (che, essendo galantuomo, non è loro alleato), hanno ritenuto necessario procedere all'invasione contando su di una battaglia risolutiva della guerra. E sotto questa luce che bisogna freddamente considerare la nostra delicata ed insieme superba posizione. È chiaro che se gli anglo-americani saranno cacciati dalla Sicilia (come debbono assolutamente esserne cacciati) non avranno solo subito una tremenda sconfitta militare e morale, ma saranno probabilmente indotti ad evitare un nuovo attacco diretto all'Italia. D'altra parte senza la vittoria contro gli eserciti dell'Asse sul continente, i nostri nemici non possono contare di vincere la guerra.

Dall'inizio dell'attuale conflitto, nonostante l'indomito valore dei propri soldati su tutti i campi di battaglia, non si può dire che l'Italia sia stata fortunata. Ma la vittoria non può essere solo il risultato di fortuna e di mezzi. È soprattutto il risultato d'una fede, d'una volontà, del valore degli uomini. Certamente i nostri nemici sono forti, certamente hanno mezzi grandiosi ed in parte forse impensati, ma essi non potranno aver ragione della nostra fede in un ideale superiore di vita, della nostra volontà d'indipendenza e di grandezza, del nostro spirito di giustizia e d'umanità. Non hanno piegato le nostre popolazioni laboriose e martoriate, non hanno fiaccato il fronte interno; a maggior ragione non riusciranno a prevalere in campo aperto.

Le innocenti vittime dei barbari bombardamenti chiedono giustizia. I caduti dell'Africa Orientale, dell'Egitto, Libia e Tunisia, di Grecia

che, prima nel mondo, l'Italia ha saputo riconoscere sotto la maschera ipocrita del mito, ed affrontare. Perché è veramente un fatto storico accertato che questa guerra è l'ariete sotto i cui colpi magistrali tutti i miti crollano e crolleranno, da quello della Società delle Nazioni di abusata memoria a quello di Londra e a quello — perché no? — degli Stati Uniti di America.

Che farci, mister Delano?

S. Ten. Enzo Cataldi

e Balcania, della Russia, attendono d'essere vendicati. Senza precipitazioni ed organismi di sorta, è necessario che ognuno stia al suo posto di combattimento in linea o nell'interno. Oggi più che mai è

DELITTI COMUNISTI NEI BALCANI

Svetozar L. di T. era stato capitano dell'esercito serbo. Colpevole di non aver voluto aggregarsi ai partigiani, fu nel gennaio 1942 catturato e condotto dinanzi al tribunale dei ribelli. Nel giorno designato per l'esecuzione capitale fu condotto al «cimitero dei cani» ove i ribelli procedettero su di lui alle più triste torture. Gli furono infatti inerte parecchie martellate alle braccia, che si spezzarono, e gli furono fratturate le gambe all'altezza del ginocchio. Infine i ribelli spararono sul cadavere.

Il trentenne Mascian B, commerciante, viveva onestamente senza preoccupazioni politiche. Appunto per questo suo atteggiamento di neutralità i comunisti lo accusarono di un tenore di vita non aderente ai loro ordini. Fu quindi condannato a morte, senza avergli fatto subire nessun interrogatorio. Nel gennaio 1942 fu arrestato, condotto al cimitero e qui ucciso.

Anche il venticinquenne Svetozar L. fu nel febbraio 1942 arrestato, condannato ed ucciso per aver rifiutato di arruolarsi nelle bande comuniste.

Crsto M., trentacinquenne, era di professione infermiere e ritenuto dall'opinione pubblica un ottimo cittadino. Ad onta di ciò, nel gennaio 1942, egli venne arrestato, torturato ed ucciso, senza motivi plausibili, a meno che non si pensi a qualche vecchio rancore sfogato da un suo nemico influendo sulla sentenza del tribunale comunista. Crsto M. venne condotto nel «cimitero dei cani» di K., ove i ribelli gli gettarono anzitutto sul viso della nata cui diedero fuoco. Mentre si lamentava tra le fiamme, i partigiani lo straziarono a colpi di randello e coltellate. Per ultimo gli vennero estirpati tutti i denti.

Il cadavere del M. venne in se-

necessario obbedire. Frenare l'impazienza ed avere cieca fiducia nei capi che comandano. Servire perché l'Italia possa dominare con la sua millenaria saggezza ed esperienza, perché essa, immortale nello spirito, giganteggi anche materialmente per il benessere dei suoi figli, perché dal sangue dei suoi Morti e dalle rovine delle sue civilissime città possa risorgere ancora una volta ad ammonire i barbari ed i miscredenti. La fede nella Vittoria che non può sfuggire ad un popolo d'eroi come l'italiano, non è utopia, non è retorica: è realtà operante, è verità che ognuno di noi sente nella propria coscienza, è ribellione ai momenti di sfortuna, è esaltazione delle virtù antiche e nuove, è retaggio dei padri e viatico ai figli. L'Italia immortale ed invitta non può perire. Solo da noi dipende che essa viva. La pace, oggi, sarebbe la morte. La fine vittoriosa della guerra, nella quale crediamo, come crediamo nei valori dello spirito, la vita.

Ten. Ugo Ferrari

guito ritrovato in condizioni pietosissime, del tutto iriconoscibile.

Becio P. abitava a V., ove era impiegato della locale ferrovia. Essendo rimasto al suo posto di capostazione anche dopo la sconfitta della Jugoslavia, i comunisti, che s'impadronirono della ferrovia, lo ritennero reo di tradimento. Una notte del febbraio 1942 Becio P. venne arrestato con il figlioletto decenne e portato al tribunale di C. Qui i giudici comunisti lo condannarono a morte, comandando che all'esecuzione assistesse anche il figlio. Probabilmente i ribelli speravano che la famiglia del P., terrorizzata dal racconto del piccolo teste, aderisse precipitosamente al programma partigiano. Dopo pochi giorni dall'assassinio del padre, il ragazzo venne infatti lasciato in libertà, e, tornato a casa, narrò angosciato la fine del genitore, ucciso a sassate e poi ricoperto di pietre affinché eventuali passanti non ne scoprissero il cadavere.

I componenti la famiglia del Ten. Colonnello dell'ex esercito jugoslavo Niko J., abitante a C., si erano votati in parte ai comunisti. Soltanto il padre e uno dei figli, di nome Dušan, si erano dimostrati ostili alle ideologie comuniste. Essi vennero quindi arrestati ed imprigionati. Per intercessione di alcuni abitanti del vicinato, che vennero ad implorare il capo dell'ordine affinché fosse clemente nei riguardi del vecchio colonnello, questi fu lasciato in libertà. Ma i partigiani lo costrinsero ad assistere alla fucilazione del figlio Dušan e quindi a calpestarne il cadavere.

Il partito comunista sollecitò in seguito più volte Niko J. affinché svolgesse della propaganda a loro favore. Ma il vecchio soldato fieramente rifiutò, attirandosi in tal modo l'ira vendicatrice dei ribelli, che lo uccisero barbaramente.

Leonardo Paradiso

SPAGO E TELA S. A.
GROSUPLJE
CORDAMI
FILATI
SPAGHI
TESSUTI

Onestà dei poeti

Dov'è piana la lettera
non fare oscura glosa.

Jacopone

Oso trattar qui di poesia consolato dalla convinzione che la maggior parte dei lettori troverà nelle mie parole la estrinsecazione delle proprie idee.

Senza voler attribuire ai cesellatori di versi alcuna vanità, alcun desiderio di meschino esibizionismo, è certo che essi cantano per farsi udire e comprendere dai più, per suscitare un senso di gratitudine e d'amore; perchè, in chi legge una composizione che gli penetri fino nel profondo del cuore, nasce una istintiva simpatia verso l'autore. E quanto più gli stati d'animo ed i pensieri sono resi con parole semplici e chiare, tanto più grande sarà il numero di coloro che riusciranno a capire e quindi a stimare onorare festeggiare il poeta.

Maggiormente esso poeta è conosciuto, letto, apprezzato, e più solida sarà la sua fama, più a lungo verrà ricordato. Sarà suo gran merito aver saputo mantenersi sincero e essersi dimostrato capace di arrivare ai motivi fondamentali che costituiscono la nostra essenza.

Non credo che i poeti diano vita ai loro palpiti segreti solo per i complimenti di papà e di mamma, dei cento iniziati, dei dieci raffinati buongustai della rima; (chè allora superflua sarebbe la pubblicazione). Nè mi sembra logico. L'arte è tale in quanto riesce a commuovere tutti indistintamente: l'ignorante ed il colto, il contadino e il principe, il giovane ed il vecchio. Nè esiste alcuna opera umana ritenuta artistica soltanto da una esigua minoranza (i competitori) — salvo certa pittura moderna della quale però si potrebbe fare questo stesso discorso.

Il poeta, il vero poeta è un essere superiore a contatto del grande segreto che regola il mondo ed i cieli ed ha la missione di rivelarlo e renderne partecipi tutti gli altri uomini meno favoriti di lui.

Questo è l'unico scopo al quale deve mirare, ma è ovvio che per far ciò in senso lato, il suo linguaggio ha da essere piano nudo schietto essenziale, senza ricercatezza alcuna.

Si guardino per un attimo le opere d'arte lasciateci in eredità dai maggiori artisti di tutti i tempi. Le pitture di Raffaello, le sculture di Michelangelo, i bronzi del Cellini, le musiche di Verdi, i sonetti di Dante (Tanto gentile e tanto onesta pare — la donna mia, quand'ella altrui saluta...), piacciono a tutti perchè tutti si sentono commossi dalla loro profonda umanità e sincerità; perchè il loro linguaggio è elementare, accessibile alle intelligenze anche dei più umili. Di coloro cioè che costituiscono il popolo, la massa, e che perciò non sono da disprezzare.

È ovvio dunque che l'arte per esser tale non ha bisogno di formule sibilline. Anzi direi l'opposto: che ha bisogno di formule solari, così da riuscire assimilabile e piacevole a chiunque le si avvicini allo scopo di cercare un conforto, un raggio di luce, una speranza. Prendiamo l'esempio della Natura, Madre e Maestra di tutti noi. Essa agli occhi del più misero e meschino uomo appare bella in tutte le sue forme: bella di quella bellezza semplice che subito scende al cuore e vi desta l'ammirazione senza limiti. Perchè i poeti vogliono far in modo diverso da lei? Perchè non scrivono senza la

preoccupazione di mostrarsi originali, in preda a sollecitazioni favolose, viventi in un mondo sconosciuto agli altri, colmi di pensieri conturbanti? Temono forse che la semplicità sia nemica della bellezza? Temono forse che l'ingenuità si tramuti in banalità? O cercano a tutti i costi di sembrare moderni abbandonandosi a sfoghi astrusi dopo aver inutilmente calcato le vie comuni?

Il termine di paragone per la poesia moderna è quella antica, tuttora viva e gradevole grazie appunto al suo valore. Esempi di bello scrivere dei grandi poeti? Ne sono piene le antologie, perciò è inutile riportarne qui. Al contrario — poichè nelle antologie credo non ci sia ancora e spero non ci sarà mai — cito una poesia (?) di Aglaucio Casadio comparsa su «Meridiano di Roma» del 23 maggio 1943.

E ascolto il sangue

L'accusa è qui: sui vetri
istoriati dal gelido
vento del nord. E ascolto
il sangue che mi muore
adagio.

Come l'edusa stremata
avvinta a quel sarmento che l'ortoscolla, so che un ragno
è in agguato tra i cardì.

Dopo aver letto e riletto con attenzione tutte queste belle cose, alcune domande mi vengono spontanee. Qual'è l'accusa? Come si fa ad ascoltare il sangue? Che cosa c'entra l'ortolano con il gelido vento del nord? In quanto ai cardì che costituiscono il nascondiglio del ragno in agguato, è chiaro che debbono avere un significato ben preciso. Ma quale? Si è di fronte ad un'accusa, ai vetri, al vento, al sangue morituro (non fiori, ma opere di bene), all'edusa, al sarmento, all'ortolano, al ragno ed ai cardì. Forse mescolando il tutto si riuscirebbe ad ottenere qualcosa di commestibile, non certo di poetico.

Ed a questo punto mi pare opportuno riportare un brano della camerata E. Schneider tolto dalla recensione d'un volume di poesie di Stefano Landi: «...Il lettore cozza contro la farraginosità delle parole oltre che dei pensieri... Uno stile contorto, rotto, dal cui intrico non basta una buona conoscenza dell'analisi logica per estrarne intatto il significato, così gelosamente custodito dall'astrusità e dall'astrazione. Come possiamo chiamare dunque poesia un linguaggio così aggrovigliato cui il lettore non può accostarsi senza indispettersi e perdere la pazienza? La poesia, e anche e anzitutto la buona poesia di pensiero, deve avere in sé la forza di trasportare chi vi si accosta nelle alte sfere dell'umanità... Altrimenti non è più poesia, diventa gioco di virtuosismo, non espressione di supremo intelletto».

E dopo di ciò voglio citare anche un pensiero di Ezio M. Gray circa alcuni versi di Ungaretti: «Nulla di meno ermetico: nulla di più luminosamente umano, in questa pura essenzialità che discarna la parola ma le conserva lo scheletro possente del pensiero e, perchè no?, del sentimento. Arte segreta? Forse. La «Notte» di Michelangelo è segreta: non è ermetica».

Si può dire altrettanto per i versi di Casadio? Assolutamente no.

Confesso la mia ignoranza, ma poichè quei versi furono stampati su un giornale e poichè quel giornale acquistai per la gioia dello spirito, sono anche in diritto di leggere tutto quanto c'è scritto. E di capire: essendomi riuscito

impossibile questo, da solo, prego umilmente il signor A. C. di volermi fornire, se può e se sa, alcune delucidazioni in merito.

Grazie.

P. S. Ho posto il titolo «Onestà dei poeti» nella speranza che quanti scrivono versi lo facciano per intima necessità, in preda ad ispirazione sincera, per non dire divina, e non cerchino cioè di gabbare il mondo fingendosi i prediletti dalla Musa. Perchè tutti saremmo capaci di scrivere poesie simili alla seguente (che è mia, modestia a parte):

Scende la sera

sul volto di granito, ed
un rapido pensiero
m'avvolse:

A chi la spada?

O meglio sarà

l'uso dell'ascia per isquartar nel
greve [sonno
la rugiada?

Euro Orciani



Da «L'uomo dalla Croce» di Rossellini

CINEMATOGRAFIA ITALIANA RETROSPETTIVA

Intorno al 1911 l'industria del film, e per conseguenza l'arte, subì una svolta fondamentale in quanto il metraggio standard delle pellicole salì da due o trecento metri, a sette, otto e persino mille metri.

Questa uscita del cinema dall'età minorile attraverso una fase di crescita contribuì a imbastire i primi grandi drammi passionali fondati su una specie di cupo fatalismo erotico.

Si cominciò a vedere, sempre girate con la cadenza smaniosa e saltellante dell'epoca, scene imbibite di rosso cinabro, in cui donne piuttosto anziane, coperte di collane e di gioielli, erano letteralmente abbattute da ansanti uomini in frack o da ufficiali con sciabola e cintura.

In Italia, questi film importati dall'estero fecero l'effetto diastroso dei libri proibiti ai lettori troppo acerbi. Il pubblico italiano, fino allora abituato ai succinti ammonimenti morali della «Cines» e dell'«Ambrosio», i cui soggetti si scostavano raramente da un ingenuo proselitismo di scuola morale, si scandalizzò assai prima d'interessarsene.

Ma verso il 1912 anche la produzione italiana dovette ispirarsi a questo clima, al solo scopo di fronteggiare la concorrenza commerciale. Gli spettatori dovettero rinunziare al ricordo del nobile cuore del medico e della sublime onestà del vagabondo, per abituarsi a Febo Mari, Alberto Pasquali e Romano Calò, che primi furono a lanciare sullo schermo i ruoli di pallidi esteti e usare nelle didascalie un linguaggio nuovo, pretenzioso e fiorito.

Cominciò così a trionfare l'operetta viennese e le musiche di Lehar e di Fall, destinate a cullare gli amori, i pensieri folli di ricchezza, di successo, di danaro e di potenza. Intanto Carrieri inquadrava graziosamente gli ufficiali da palcoscenico con pantaloni azzurri e alamari rossi, spilline di smeraldo e sciarole d'argento, capaci di ballare sulla superficie di un tamburo, lanciare dardegianti occhiate alle donne e baciare la mano alle signore.

Poi l'eroe, da militare, divenne civile. Arrivò il professionista, il giovane distinto e il nostro schermo abbondò di volitivi e taciturni ingegneri dall'animo teso nello sforzo di riuscire, tenendo l'amore in grande disprezzo.

Questo temperamento finì per culminare nel suo oppo-

sto, cioè nel massimo della costrizione fisica e morale, nel costume, nella maniera di vivere, di parlare, di esprimersi. Basti ricordare Mario Bonnard che nel film «Memorie dell'altro», sedeva all'organo irreprensibile e sostenuto come se avesse un bastone nei fianchi, in modo tale che le sue ammiratrici, non potendo convincersi di tanto stile, pensarono che egli portasse il busto come il protagonista del celebre romanzo «Bel Ami» di Guy de Maupassant.

Alla fine di quest'epoca la moda femminile della jupeculotte dominò incontrastata il capriccio delle donne e i sensi degli uomini. Questo abito, il più succinto e parsimonioso che le figlie di Eva abbiano mai portato, stretto come appare alla base da una fascia di velluto straordinariamente serrato ed aderente, faceva sembrare le donne tante baccanti abbinate ed inesperte. Ma proprio con quest'abito poco meno che indecente calò quasi tutta la romantica psicologia della Bertini e della Menichelli.

Questa esuberanza, nel vizio come nella virtù, era propria dei tempi e rispecchiava, oltre la mentalità del popolo, il clima politico-sociale dell'Italia giolittiana.

La passione del gioco atanagliava il vitaiuolo; le cambiali venivano date in pagamento e le doti delle sorelle sfumavano al baccarà, mentre le poverine supplicavano in ginocchio il fratello sciagurato.

Montecarlo, i croupiers, gli alberghi di Nizza, Francesca Bertini davanti alla roulette e Alberto Collo con l'immancabile monocolo, comparivano in ogni film quali indispensabili requisiti di successo.

Anche le imbandigioni avevano il gusto pagano e si chiamavano scherzosamente agapi. Nelle didascalie dell'epoca erano tragiche e chiudevano, sempre il primo tempo con l'orgia in casa del Nerone.

Questo regime era poi quello delle cosiddette questioni di onore. Gli uomini offesi si facevano sventrare atrocemente sul terreno e le donne finivano per chiudersi in case senza finestre come in una novella di Balzac. Emilio Ghione si batteva all'alba, in una radura del bosco che era il Valentino o Villa Borghese, e la donna arrivava in vettura all'ultimo momento, in gran toletta da sera, con gli occhi cerchiati perchè aveva passato la notte insonne.

Intanto le donne fatali ini-

ziavano la loro epopea. Accanto alla bella Otero ricordiamo Lina Cavalieri rapita da un rajah e poi incoronata principessa da un nobile russo che stampa, in suo onore, biglietti da cento rubli col suo ritratto.

Più tardi le attrici italiane tentarono nella vita di darsi a simili follie. La Karenne attendeva di girare, nei teatri di posa, distesa su una pelle di leopardo, la testa vicina a quella della belva; la Menichelli guardava lontano lungo il mirino inesistente di un chilometrico bocchino, mentre la De Fleuriel portava in bocca tre brillanti, al posto di tre denti che le mancavano.

Poi viene la volta della mondana. Mentre oggi cerca di farsi aprire un negozio dal suo ricco protettore per poi sposare l'ex campione di boxe i cui garretti non sono più validi, allora si chiamava Grazia Duplessy, altrimenti detta la «Signora delle Camelie», che immolava, alla fine, la sua vita per Armando Duval.

Ma ella sapeva generosamente immolarsi per l'amore e sullo sfondo della neve che cadeva, proprio allora, davanti al balcone, moriva all'fine di tubercolosi.

Il cinema d'avanguardia ha tre volte ripetuto la storia della Traviata: una prima edizione con protagonista Vittorina Lepanto, una seconda con Hesperia, una terza con la Bertini.

Più tardi vedremo invece le fatali donne italiane apparire come innocue fanciulle romantiche; oneste madri di bastardi incolpevoli, anziché creature di peccato e perdizione.

Questo il cinema italiano dal 1911 al 1914.

Interni oscuri, tappeti e cortinaggi con piante verdi e innumerevoli quanto bizzarri ninfoli sparsi ovunque nelle stanze. In uno di questi interni, attraverso un'anticamera a vetri, appariva la donna calamitosa e fatale. Si fermava sulla soglia, poi, affranta, sedeva al piano, ove misurava ottave inverosimili quasi senza sfiorare la tastiera. Dopo breve sosta si alzava insoddisfatta, fremente e incomposta. Tornata alla soglia una seconda volta, non per uscire ma bensì per appoggiarsi all'architrave, scioglieva le chiome e cominciava a soffiare. Il deliquio si perpetuava fino a quando cedeva l'onusto tendaggio, mentre, sotto il suo peso, traballava la parete di cartone col marchio della casa produttrice.

Entrava allora il primo attore, dal volto sprezzante e beffardo e dalla cravatta irresistibile. Nel veder soffrire il suo amore non se ne dava per inteso; inarcava le sopracciglia e roteando le pupille gridava: champagne. Aveva i capelli lucidi e basta. Tutt'al più fumava sigarette estere e sorrideva cinicamente, come un duca o un principe, perchè il gusto del cinema differiva poco dal romanzo di appendice; ove il ruolo del seduttore non era concepibile senza il presuntuoso orpello del titolo nobiliare.

In questo modo il cinema italiano abbondava di femmine tentacolari, di uomini refrattari, di smagriti ufficiali stendhaliani e romantici zerbini dalle infinite ebbrezza, paladini della cinematografia italiana di allora, che rispondevano ai nomi di Tullio Carminati, Luigi Serventi, Alberto Nepoti e Gian Paolo Rosmino.

Ma sopravvenne la guerra e l'uomo fu ricondotto alla sua giusta proporzione, in quanto la guerra disperse gli ultimi regni dell'inteperanza e del romanticismo.

Vedremo in un prossimo articolo come, svanito questo clima eccezionale, il film italiano non abbia più ragione di sopravvivere; per cui la crisi del 1921.

Crisi del resto necessaria, perchè servì a dare un indirizzo alla cinematografia nazionale, formandosi così uno stile ed un carattere proprio che, se non fu subito perfetto e non raggiunse al momento gli scopi necessari, cominciò almeno a liberarsi da tutte quelle influenze esotiche con le quali aveva disgraziatamente esordito.

Mario Umili

LEGIONI E FALANGI

Rivista d'Italia e di Spagna
DIRETTORE: GIUSEPPE LOMBRASSA
Si pubblica il 1° di ogni mese. Ogni fascicolo costa L. 2.-. Abbonamento annuo L. 22.-. Direzione e Redazione in Roma: Piazza Barberini 52. — Amministrazione e Tipografia in Milano - Casa Editrice Garzanti - Via Palermo 10 - Tel. 17754

A Madrid si pubblica l'edizione spagnola della rivista:

LEGIONES Y FALANGES

Redacion: Genova 16
Madrid - Administracion -
Publicidad: Hermsilla 73
Madrid

GILL

GIOVENTÙ ITALIANA DEL LITTORIO DI LUBIANA



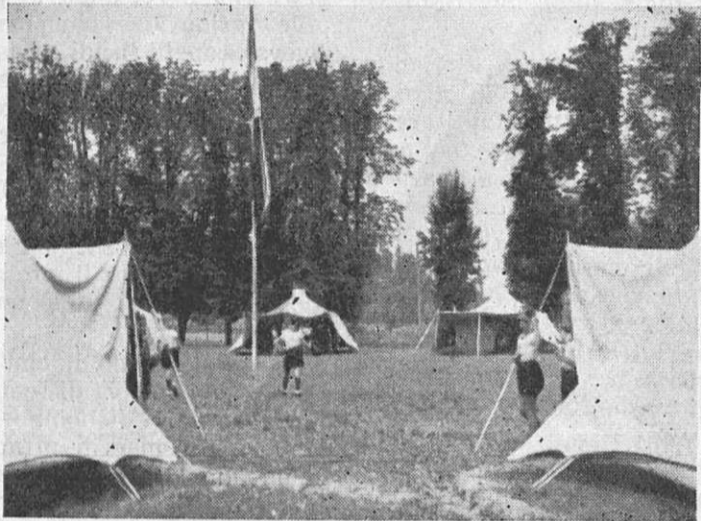
Visita alle Colonie della G. I. L. L.

Al Campo Tivoli

Immobili sulle due piccole piattaforme di legno che delimitano l'entrata al Campo (in alto, sul cornicione, ne reggia gigantesca la scritta «1° Campo Vicecaposquadra» in italiano e in sloveno) due organizzati presentano le armi, al nostro arrivo. Istantaneamente s'accende nel vasto prato un movimento insolito: un istruttore allinea un gruppo di ragazzi che, sull'attenti, salutano l'arrivo del Vice Comandante Federale che ci è di guida in questa visita, un ufficiale si stacca dalla tenda del Comando correndoci incontro, due o tre balilla che armeggiano intorno alle brande da campo scattano nel saluto regolamentare. Le tende si alzano, bianche e simmetriche, nel pianoro lievemente digradante

di rosso le case screpolate dal sole.

Il trillo del telefono scuote ogni tanto il silenzio estivo. Anche la Colonia diurna Bajer è affondata in un piccolo parco che una cinta di pietra grigia difende dalla curiosità dei passanti. Il terreno del viale d'ingresso è seminato di pigne secche che si briciolano al passo con rumore monotono. A sinistra uno spiazzo su cui i ragazzi in tuta color coloniale e zoccolotti giocano al pallone o ai cerchietti. Sul passaggio lastricato, al centro, rotolano palline di legno che minacciano il nostro avventurarsi: sono ragazzi che giocano ai birilli, gioiosamente accaldati nella tenzone collettiva che esige mira infallibile e polso sicuro. A destra del passaggio si offre il verde di un orto che svela nella disposizione accurata dei vialetti e dei rettangoli di verdura, una minuzia inconfondibilmente femminile. Ci dicono infatti che l'edificio e il giardino sono di proprietà di un istituto di suore, che volentieri cedono ogni anno l'ala delle dipendenze per ospitare i ragazzi della Colonia.



Fervore mattutino al Campo Tivoli

chiuso da una cerchia di alberi secolari. Verde e azzurro si amalgamano in una tinta composita che vibra d'insolita lucentezza, sospesa tra il prato e il cielo fermo; probabilmente di sera, stesi immobili nei lettucci da campo, i ragazzi riescono a individuare i moti delle stelle, difese soltanto dalle grate di tela delle finestrelle. Nelle tende l'ordine è impeccabile: gli zaini affardellati appoggiati ai cuscini, i letti rifatti con cura, gli effetti personali dissimulati accortamente. I moschetti stesi attraverso i letti fanno buona guardia alle tende deserte.

Il Comandante si sofferma sulla soglia d'ogni tenda, scruta all'interno, s'inoltra per rendersi conto minutamente degli infiniti particolari della vita del campeggio. E intanto ce ne spiega, con voce pacata, l'organizzazione, il funzionamento. Apprendiamo che la vita giornaliera del Campo è quanto mai varia: ridotta al minimo l'impronta essenzialmente militare, caratteristica dei soliti campeggi, qui ci si preoccupa soprattutto di potenziare l'opera di permeazione a mezzo dei fattori istruttivo e ricreativo. Non mancano spettacoli cinematografici, conversazioni, istruzioni, rappresentazioni teatrali, competizioni sportive: un mondo in miniatura che vive con le risorse della sua comunità, ammirabilmente chiuso in una propria regola di vita.

Al centro dell'emiciclo di tende, soltanto distinta dalle altre da una maggior mole e dall'attrezzatura necessaria, si alza la tenda del comando, linda come un ufficio cittadino.

Anche nei locali, che visitiamo sotto la guida di una direttrice biancovestita, la presenza di un istinto femminile si riverbera di continuo dalle suppellettili, dalla disposizione degli oggetti, da innumeri nonnulla che pare imprigionino ancora il tocco di una donna.

Anche la stanza della direzione conserva un'impronta monacale nella nudità dei muri, nell'assenza di oggetti superflui; il refettorio, deliziosamente scolastico nella simmetria delle seggiole e nella disposizione dei tavoli a rettangolo aperto come nei collegi, prende luce da grandi vetrate aperte sul verde del giardino.

I ragazzi giocano, all'ombra, divisi in gruppi secondo le inclinazioni o l'umore. Alcuni cantano, sotto la direzione d'una vigilatrice. Altre istruttrici, attivissime, si dividono l'assistenza agli organizzati: snelle nella loro divisa bianco-nera che accentua il bronzo della pelle, queste giovani insegnanti di educazione fisica, temprate nel corpo e nella volontà dalla sana consuetudine della palestra, ritrovano nella comunione con il mondo dell'infanzia gioie e compiacenze squisitamente femminili che la pratica degli sport, anziché affievolire, si direbbe affini. Il Comandante si sofferma a

Alla Colonia diurna Bajer

Imbocchiamo una stradina seminata, ai due lati, di ville



Una pausa di riposo nella movimentata vita giornaliera

multicolori, fra cui predomina il giallo cotto e il rosa pesca. Si respira già aria di periferia: giardinetti borghesi, protetti da stacciate dipinte, ostentano fioriture precoci; gli immancabili gerani ai davanzali picchiettano

di rosso le case screpolate dal sole.

Anche nei locali, che visitiamo sotto la guida di una direttrice biancovestita, la presenza di un istinto femminile si riverbera di continuo dalle suppellettili, dalla disposizione degli oggetti, da innumeri nonnulla che pare imprigionino ancora il tocco di una donna.

Anche la stanza della direzione conserva un'impronta monacale nella nudità dei muri, nell'assenza di oggetti superflui; il refettorio, deliziosamente scolastico nella simmetria delle seggiole e nella disposizione dei tavoli a rettangolo aperto come nei collegi, prende luce da grandi vetrate aperte sul verde del giardino.

I ragazzi giocano, all'ombra, divisi in gruppi secondo le inclinazioni o l'umore. Alcuni cantano, sotto la direzione d'una vigilatrice. Altre istruttrici, attivissime, si dividono l'assistenza agli organizzati: snelle nella loro divisa bianco-nera che accentua il bronzo della pelle, queste giovani insegnanti di educazione fisica, temprate nel corpo e nella volontà dalla sana consuetudine della palestra, ritrovano nella comunione con il mondo dell'infanzia gioie e compiacenze squisitamente femminili che la pratica degli sport, anziché affievolire, si direbbe affini. Il Comandante si sofferma a

Il Comandante si sofferma a fianco della villa che scende in pendio molle incontro a una cintura di casette moderne, i ragazzi della colonia prendono il sole. Sdraiati pruni, in lunghe file, disegnano una serpe di torsi lucenti. Le vigilatrici sorvegliano, sedute in crocchio all'ombra dei pini.

Questa visione di pace estiva e campestre ci accompagna nel tragitto verso l'ultima tappa del nostro giro.

Al Castello Kolmann Nella strada boschereccia e disagiata che si snoda a tornanti cingendo il Tivoli in un anello, l'automobile sobbalza e ricade, cigola sulla ghiaia, striscia sugli infossamenti come posseduta da una lieve forma di epilessia. Ai bordi s'affacciano alberi verdecupi, statici nelle fronde perenni che neppure i mulinelli d'aria riescono a fare ondeggiare né la polvere ad imbiancare. Ad intervalli regolari il bosco dirada e s'apre su prati folti d'erba eguale che l'incombenza del mezzogiorno imprigiona in un'immobilità silenziosa.

Giungiamo al Castello Kolmann mentre le squadre di organizzati — ragazzi e ragazze, che questa colonia è promiscua — stanno per avviarsi al quotidiano bagno di sole. Prontamente adunati, s'immobilizzano nell'attenti, alcuni carichi di coperte da stendere sul prato, altri già scalzi per scorrazzare più liberamente. Il Comandante li mette in libertà, poi ci precede nella visita all'edificio. Questo si orna pomposamente dell'appellativo di castello, ma la denominazione nobiliare è esagerata: non è infatti che una mastodontica villa di campagna di quell'ibrida architettura barocca che la fantasia borghese ama escogitare per i suoi ozi campagnoli. La caratteristica torretta quadrata, munita di ampie vetrate colorate, si divincola dal corpo tozzo dell'edificio, alleggerendone l'architettura sovraccarica. Monumentali leoni di pietra grigia, che il tempo ha reso melanconici patinandoli di scuro, fanno la guardia a tutti gli ingressi del giardino, stranamente anacronistici in un luogo destinato ad accogliere un'irrequieta fanciullezza.

Le stanze della villa conservano il gusto dei passati proprietari: soffitti a cassettoni, pannelli di legno chiaro, stufe di maiolica bavarese. Dappertutto un'aria di chiarezza che l'arredamento attuale, laccato di bianco, contribuisce a rendere ancor più trasparente.

Nel vastissimo prato a fianco della villa che scende in pendio molle incontro a una cintura di casette moderne, i ragazzi della colonia prendono il sole. Sdraiati pruni, in lunghe file, disegnano una serpe di torsi lucenti. Le vigilatrici sorvegliano, sedute in crocchio all'ombra dei pini.

Questa visione di pace estiva e campestre ci accompagna nel tragitto verso l'ultima tappa del nostro giro.

Al Castello Kolmann

Giungiamo al Castello Kolmann mentre le squadre di organizzati — ragazzi e ragazze, che questa colonia è promiscua — stanno per avviarsi al quotidiano bagno di sole. Prontamente adunati, s'immobilizzano nell'attenti, alcuni carichi di coperte da stendere sul prato, altri già scalzi per scorrazzare più liberamente. Il Comandante li mette in libertà, poi ci precede nella visita all'edificio. Questo si orna pomposamente dell'appellativo di castello, ma la denominazione nobiliare è esagerata: non è infatti che una mastodontica villa di campagna di quell'ibrida architettura barocca che la fantasia borghese ama escogitare per i suoi ozi campagnoli. La caratteristica torretta quadrata, munita di ampie vetrate colorate, si divincola dal corpo tozzo dell'edificio, alleggerendone l'architettura sovraccarica. Monumentali leoni di pietra grigia, che il tempo ha reso melanconici patinandoli di scuro, fanno la guardia a tutti gli ingressi del giardino, stranamente anacronistici in un luogo destinato ad accogliere un'irrequieta fanciullezza.

Le stanze della villa conservano il gusto dei passati proprietari: soffitti a cassettoni, pannelli di legno chiaro, stufe di maiolica bavarese. Dappertutto un'aria di chiarezza che l'arredamento attuale, laccato di bianco, contribuisce a rendere ancor più trasparente.

Nel vastissimo prato a fianco della villa che scende in pendio molle incontro a una cintura di casette moderne, i ragazzi della colonia prendono il sole. Sdraiati pruni, in lunghe file, disegnano una serpe di torsi lucenti. Le vigilatrici sorvegliano, sedute in crocchio all'ombra dei pini.

Questa visione di pace estiva e campestre ci accompagna nel tragitto verso l'ultima tappa del nostro giro.

Al Castello Kolmann Nella strada boschereccia e disagiata che si snoda a tornanti cingendo il Tivoli in un anello, l'automobile sobbalza e ricade, cigola sulla ghiaia, striscia sugli infossamenti come posseduta da una lieve forma di epilessia. Ai bordi s'affacciano alberi verdecupi, statici nelle fronde perenni che neppure i mulinelli d'aria riescono a fare ondeggiare né la polvere ad imbiancare. Ad intervalli regolari il bosco dirada e s'apre su prati folti d'erba eguale che l'incombenza del mezzogiorno imprigiona in un'immobilità silenziosa.

Giungiamo al Castello Kolmann mentre le squadre di organizzati — ragazzi e ragazze, che questa colonia è promiscua — stanno per avviarsi al quotidiano bagno di sole. Prontamente adunati, s'immobilizzano nell'attenti, alcuni carichi di coperte da stendere sul prato, altri già scalzi per scorrazzare più liberamente. Il Comandante li mette in libertà, poi ci precede nella visita all'edificio. Questo si orna pomposamente dell'appellativo di castello, ma la denominazione nobiliare è esagerata: non è infatti che una mastodontica villa di campagna di quell'ibrida architettura barocca che la fantasia borghese ama escogitare per i suoi ozi campagnoli. La caratteristica torretta quadrata, munita di ampie vetrate colorate, si divincola dal corpo tozzo dell'edificio, alleggerendone l'architettura sovraccarica. Monumentali leoni di pietra grigia, che il tempo ha reso melanconici patinandoli di scuro, fanno la guardia a tutti gli ingressi del giardino, stranamente anacronistici in un luogo destinato ad accogliere un'irrequieta fanciullezza.

Le stanze della villa conservano il gusto dei passati proprietari: soffitti a cassettoni, pannelli di legno chiaro, stufe di maiolica bavarese. Dappertutto un'aria di chiarezza che l'arredamento attuale, laccato di bianco, contribuisce a rendere ancor più trasparente.

Nel vastissimo prato a fianco della villa che scende in pendio molle incontro a una cintura di casette moderne, i ragazzi della colonia prendono il sole. Sdraiati pruni, in lunghe file, disegnano una serpe di torsi lucenti. Le vigilatrici sorvegliano, sedute in crocchio all'ombra dei pini.

Questa visione di pace estiva e campestre ci accompagna nel tragitto verso l'ultima tappa del nostro giro.

polverose che intristiscono in una vetrina, è stata trasformata in direzione, un ripostiglio in cucina, una specie di aula magna, spalancata con numerosi finestroni sulla distesa dei boschi vicini, in magnifico refettorio. Il direttore, vedendoci ammirati davanti all'aspetto invitante del refettorio, ci confessa ridendo che i vasetti di porcellana turchina che punteggiano le tovaglie a colori vivaci, li ha comprati lui. Pensiero minimo, ma che indica una costante preoccupazione altruistica.

Dopo avere dato ordini e suggerimenti per il migliora-

mento dell'ambiente, il Comandante esce sul microscopico spiazzo dove sono ammassati i ragazzi. Questi incominciano a cantare, prima una nenia slovena che ritma voci e corpi in perfetto sincronismo, poi una nostra canzone alpina che la pronuncia esotica, benché perfetta, rende stranamente commovente, infine «Giovinezza».

Mentre la macchina s'avvia i ragazzi, rotte le file, le corrono dietro gridando. Li vediamo scalpicciare sull'erba, festosamente, agitare le mani. Poi l'automobile imbecca la strada che porta in città.

Attività del Comando Federale

La partenza del Vice Comandante Federale

Il Vice Comandante Cassani, in seguito a richiamo alle armi, ha lasciato questa sede per raggiungere la sua destinazione. All'atto della partenza i Dirigenti e i Funzionari della Gill hanno voluto dare al camerata l'affettuoso saluto di commiato. Con l'occasione gli hanno offerto un album contenente le fotografie che testimoniano le molteplici attività realizzate dalla Gill di Lubiana.

Il nuovo Vice Comandante Federale della GILL

Al Camerata Cassani è succeduto, nella carica di Vice Comandante Federale, Luigi Pertoldi. Egli, che vive in seno alla Gill fin dalla sua costituzione, seguirà a prodigare le sue doti di esperienza e di capacità per le ulteriori conquiste della organizzazione giovanile di questa provincia.

Collaboratori richiamati

Alcuni nostri collaboratori, richiamati in servizio militare, sono già partiti o si preparano a partire per i loro centri di mobilitazione. Noi accompagniamo col cuore e col pensiero questi cari amici e facciamo loro i più fervidi e cordiali auguri.

Campo Nazionale Cadetti

Sono partiti per il Campo Nazionale Cadetti alcuni Capisquadra Avanguardisti di Lubiana. Essi frequenteranno il corso prescritto per acquistare la idoneità al grado superiore.

Campeggi e Colonie

Il 1° Campo per graduati, ai giardini di Tivoli, si svolge regolarmente secondo le direttive del Comando Federale. In esso compiono speciali esercitazioni Balilla scelti, di Lubiana e provincia i quali aspirano al grado di Vicecaposquadra. Dal 1° al 15 agosto si avvicenderanno altrettanti Avanguardisti per compiere anch'essi un periodo di esercitazioni che li renda idonei a conseguire il grado di Vicecaposquadra.

Sono entrate pure nella fase di completo funzionamento le colonie diurne della Gill di Šiška, Rakovnik e Kolmann.

Šiška e Rakovnik accolgono rispettivamente 95 e 100 giovanetti, Kolmann ospita 100 bimbi d'ambo i sessi.

Col 2° turno, che si effettuerà dal 10 agosto al 10 settembre, beneficiranno delle speciali cure climatiche bimbe in numero uguale a quello del turno precedente, tanto a Šiška quanto a Rakovnik. Il Centro di Economia domestica di Via Tomanova offrirà invece asilo a 70 Giovani Italiane che faranno ivi un interessante campeggio.

Mostra di lavori al Centro femminile di Economia domestica

Presso il Centro di Economia domestica è stata organizzata una mostra di lavori eseguiti nel corso dell'anno XXI^o dalle organizzate della Gill. Sono saggi di taglio e di confezione di capi di biancheria e di maglieria. Presentano un caratteristico aspetto le borse, i cappelli, le cinture, le scarpe eseguite con intenti autarchici, facendo uso di striscioline di carta di vari colori. Meritano pure d'essere segnalati alcuni lavoretti d'arredamento casalingo, quali portablibri, portavasi, servizi da tavola ecc., pur essi fatti con treccioline di carta.

Le esercitazioni di cucina sono terminate con un saggio.

Commissione provinciale Scuola — GILL

In seduta straordinaria s'è riunita la Commissione di Collegamento Scuola—Gill per trattare questioni inerenti all'attività prestata in seno all'organizzazione giovanile dagli insegnanti qui comandati.

Dopo un attento esame degli atti esistenti presso il Comando Federale, la Commissione ha concluso i suoi lavori elogiando la benemerita classe degli educatori per l'opera di fede svolta in Lubiana anche nel delicato settore politico-assistenziale.

Spettacoli teatrali

Sono stati effettuati due interessanti spettacoli al «Drama» a cui hanno assistito i Balilla del 1° Campo graduati e i bimbi delle Colonie climatiche di Rakovnik, Šiška e Kolmann.

I piccoli hanno fatto una festosa accoglienza ai protagonisti di «Piccolo lord» e «Mandiamola a Lubiana» ed hanno applaudito calorosamente con il più vivo entusiasmo.

NEI FASCI IN TRINCEA

L'Alto Commissario - Segretario Federale visita l'Ospedale Militare ed il campeggio della G.I.L.L.

Nella mattinata di giovedì 22 corrente l'Alto Commissario - Segretario Federale di Lubiana ha visitato l'Ospedale Militare.

L'Eccellenza Lombrassa, ricevuto dal Ten. Colonnello Longo, Direttore dell'Ospedale, si è soffermato lungamente in ogni corsia al capezzale dei degenti ai quali ha chiesto notizie sul loro stato di salute e sulle condizioni delle loro famiglie, inoltre portando il saluto del Partito. Ovunque la sua visita è stata salutata dall'entusiastica riconoscenza dei gloriosi degenti.

Nella stessa giornata l'Eccellenza Lombrassa si è recato a visitare il campeggio che il Comando Federale della G. I. L. L. ha allestito al Parco Tivoli e di cui abbiamo diffusamente parlato in altra pagina.

Accompagnato dal Vice Comandante Federale, l'Alto Commissario - Segretario Federale, si è vivamente interessato della vita che i bambini e gli avanguardisti trascorrono lietamente, ospitati del campeggio.

sia all'Ospedale Militare che presso il Dopolavoro per le FF. AA.

Dovunque le Gerarchie del Fascio femminile, sempre accompagnate da Autorità militari e dai rappresentanti del Partito, hanno reso omaggio ai cimiteri di guerra.

ATTIVITA' DEL DOPOLAVORO PROVINCIALE

L'Ufficio Stampa del Dopolavoro Provinciale comunica:

Durante la scorsa settimana il Dopolavoro Provinciale ha svolto la seguente attività a favore delle Forze Armate:

12 luglio: Spettacolo d'arte varia effettuato a Borovnica dalla Compagnia «Tommei» — Spettacolo cinematografico in sede a favore delle FF. AA. — Militari assistiti al Posto di Ristoro e allo spaccio FF. AA. con la distribuzione di generi a pagamento n. 1311.

13 luglio: Spettacolo cine-

matografico in sede per FF. AA. — Al Posto di Ristoro ed allo spaccio FF. AA. sono state assegnate n. 32.000 cartoline in franchigia per la distribuzione ai militari — Militari assistiti al Posto di Ristoro e allo spaccio FF. AA. con la distribuzione di generi a pagamento n. 892.

14 luglio: Spettacolo cinematografico all'Aeroporto. — Spettacolo cinematografico a Cocevie. — Militari assistiti al Posto di Ristoro e allo spaccio FF. AA. con la distribuzione di generi a pagamento n. 1023.

15 luglio: Spettacolo cinematografico in sede a favore delle FF. AA. — Militari assistiti al Posto di Ristoro e allo spaccio FF. AA. con la distribuzione di generi a pagamento n. 1324.

16 luglio: Spettacolo cinematografico in sede per FF. AA. — Militari assistiti al Posto di Ristoro e allo spaccio FF. AA. con la distribuzione di generi a pagamento n. 812.

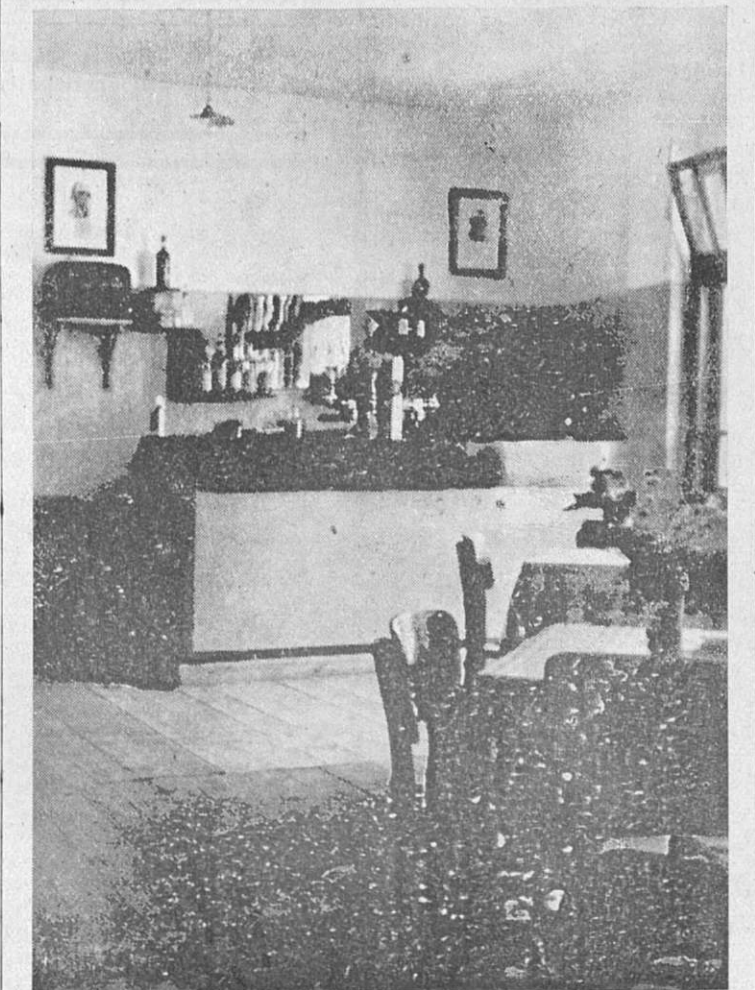
17 luglio: Spettacolo cinematografico a Ribnica per FF. AA. — Spettacolo cinematografico a Cocevie per FF. AA. — Militari assistiti con la distribuzione di generi a pagamento n. 922. — Spettacolo cinematografico all'Aeroporto.

18 luglio: Spettacolo cinematografico in sede per FF. AA. — Spettacolo cinematografico a Cocevie e Ribnica per FF. AA. — Militari assistiti al Posto di Ristoro e allo spaccio FF. AA. con la distribuzione di generi a pagamento n. 1413.

Ovunque gli spettacoli sono stati accolti dai camerati in grigioverde con entusiasmo. Si svolgono pertanto nella settimana in corso altri spettacoli in diverse località della provincia.

IN PROVINCIA

Da Črnomelj
Si è compiuto in questi giorni un anno dall'inaugurazione del Dopolavoro Comunale e delle Forze Armate di Črnomelj. Il Dopolavoro è stato adattato nella ex sede del Socol, trasformata interamente in edificio di stile moderno, munito di tutti i servizi necessari all'esplicazione della sua attività. Pure la piazza prospiciente il Dopolavoro è stata modificata ed abbellita, assumendo la denominazione di Piazzale del Littorio.



Črnomelj: la sala di ritrovo del Dopolavoro FF. AA.

Le seguenti statistiche valgono ad illustrare l'attività svolta: n. 257 spettacoli cinematografici, dedicati per la maggior parte alle Forze Armate, n. 13 rappresentazioni per la G. I. L. L. e numerosi spettacoli teatrali e di varietà.

Contemporaneamente sono stati adibiti a sedi del Partito e della G. I. L. L. altri due caseggiati prospicienti il Piazzale del Littorio, sedi che rispondono alle esigenze di assistenza del Partito e della G. I. L. L. a favore dei proprii organizzati.

In questi giorni la Casa della G. I. L. L. è stata attrezzata ed adattata a colonia elioterapica.

PER I COMBATTENTI

CORRISPONDENZA dei militati

Sold. Cardinali Francesco — P. M. 100.
Ti informiamo che l'Esattoria di Frosinone, da noi interessata, ha deliberato la sospensione del pagamento della tassa sul celibato che ti era stata applicata.

Sold. Cosumano Vincenzo — P. M. 59.
Il Comune non ha concesso il sussidio ai tuoi genitori perché è risultato che tuo fratello è in

grado di provvedere al loro mantenimento.

Fante Tola Salvatore — P. M. 59.
Il Comune non ha concesso il sussidio ai tuoi genitori relativo a tuo fratello Filippo perché non risulta che gli stessi vivessero a carico di detto tuo fratello.

Sold. Aita Raffaele — P. M. 100.
Il cumulo del sussidio militare e del soccorso per emigrato non è consentito dalla legge, per cui non si può richiedere al Comune di Morano Calabro quello che desideri.

SLOVENIA ITALIANA

MOKRONOG

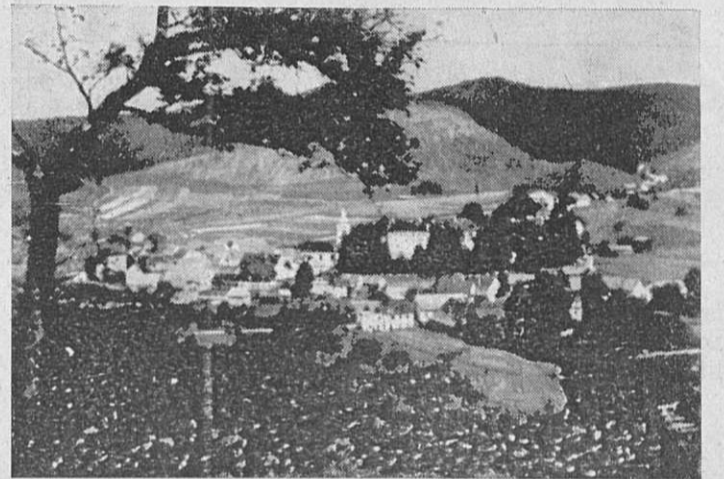
Durante un'operazione di rastrellamento siamo arrivati a Mokronog, paese nel Dolensko, grazioso ed anche importante per la sua grande concertia di pelli, forse la più grande della Slovenia italiana.

Poiché abbiamo potuto sapere un po' della sua storia e poiché crediamo che non sia male far conoscere qualche località di questa terra slovena che il valore ed il sacrificio del soldato italiano hanno saputo dare alla madre Patria, ci è venuto il desiderio di scrivere qualche cosa su questo paese.

Giace Mokronog adagiato ai piedi di monti e colline dai dolci declivi che lo circondano da tre lati con boschi e boschetti, che offrono un ameno spettacolo di incomparabile bellezza naturale.

Nella splendida giornata primaverile il sole illumina la lussureggiante vegetazione

In ogni orto-giardino, sui davanzali e sui balconi delle case, anche delle più umili, si possono ammirare fiori e piante ornamentali che rallegrano lo sguardo e ci fanno pensare a un popolo, così amante dei fiori, deve pur avere un animo gentile e che è un vero peccato che, per colpa di pochi banditi, debbano dei boschi, i campi circostanti.



ba ora soffrire tanto acerbamente.

Al cadere della sera si può godere la bellezza del tramonto quando il sole declina dietro i monti lontani, colorando stupendamente le nubi che vagano per il cielo.

Le sagome dei monti si stagliano come ciclopico baluardo contro il cielo che cambia di minuto in minuto di colore, man mano che il sole scompare.

Abbiamo potuto ammirare il paese anche in una notte di plenilunio: l'effetto è veramente suggestivo.

La luna lascia cadere i suoi raggi sui tetti a spioventi, dai quali pare scivolare come materia fluida.

Oscura è l'origine del nome del paese. Mokronog significa «pièdi bagnato».

Una leggenda narra che un conte bavarese venne a visitare il paese e quando i suoi vassalli andarono ad ossequiarlo avevano i piedi nudi e bagnati a causa della pioggia. Al vedere questo il conte esclamò: «Ma voi siete dei «mokronajarji!» ossia dei piedi bagnati.

C'è invece chi dice avere origine questo nome dal fatto che, essendo il terreno molto acquitrinoso gli abitanti si trovano, per conseguenza, ad avere i piedi bagnati.

Sulla torre quadrata, che sorge quasi al centro del paese, vi era una volta uno stemma rappresentante un piede immerso nel fiume Mirna.

Il nome Mokronog era già conosciuto nel 1200.

Nel 1400, nel luogo ove ora è il castello, vi era un convento di frati di non so quale ordine.

Sul portale del castello è

incisa la data del 1569 che si ritiene sia quella della sua costruzione. Non ci è stato possibile sapere chi lo fece costruire, dato che dalla data della sua costruzione ad oggi ha cambiato vari proprietari. Nel 1700 fu dei baroni Schernburg e qualche anno dopo passò ad una certa Emma che divenne santa. Una scarpa di questa si conserva, stando a quel che ci hanno detto, al Museo di Lubiana. Fu nel 1900 del Barone Berg e poi ancora del barone Ludvik Berg nel 1902, il quale lo rivendette a due ricchi commercianti Bahovec e Hladnik per 250.000 goldinari. Cambiò ancora molti padroni finché passò alla Banca di Credito di Lubiana. Attualmente è del proprietario della Conceria Kalin, la ciminiera della quale sembra un gigantesco punto esclamativo piantato nel cuore di Mokronog.

La bella Chiesa parrocchiale di S. Egidio fu costruita circa 120 anni or sono per conto di un abitante di Mokronog in scioglimento di un voto per essersi salvato da un naufragio.

Sul Monte Žalostna Gora — Monte Triste — vi è un bel tempio costruito nel 1559, anche questo in proscioglimento di un voto fatto da un ricco contadino il quale era gravemente ammalato e la cui guarigione pare sia da attribuirsi alla Mater Dolorosa che si venerava in una umile cappelletta posta ove ora sorge il tempio.

CINEMATOGRAFI di LUBIANA

Rappresentazioni: giorni festivi alle ore 10.00, 13.30, 15.30 e 17.30 - giorni feriali alle ore 14.00 e 17.30

SLOGA
Parte un treno e comincia un amore. Arriva un treno e si inizia una nuova, indovolata, piccante avventura
„Avventura di lusso“
con Leny Marenbach, Lucie Englisch, Ferdinand Marian.
Spettacoli alle ore 14, 16, 18, 20.
Segue:
„FUOCHI DI GIOIA“

MATICA
L'amabile e bella Katalin Karady nel film di produzione ungherese
„Non chiedermi chi sono stata“
Un trama moderno con un'avvincente storia d'amore tra piacevoli intermezzi di musica e canto.

UNION
Un film emozionante
„Una notte dopo l'opera“
Beatrice Mancini, Neda Naldi, Nino Doro.

MOSTE
Jean Gabin e Josefina Baker in un film brillante
„VENUS NERA“
e un film giallo
„AVVENTURIERI“
Ivan Petrovič, Ita Rina

KODELJEVO
Un film drammatico e appassionante
„GIACOMO L'IDEALISTA“
e una commedia brillante
„5 milioni in cerca d'eredità“
Attore principale: Oskar Sima

Atti Federali

Movimento Gerarchi

NELLA Iª ZONA:
Col giorno 30 giugno c. a. il fascista Sturnich Beniamino ha cessato dall'incarico di Segretario del Centro del P. N. F. di Brezovica e rientra alla sede di provenienza.

NELLA IIª ZONA:
In data 1º giugno il fascista Marchi Ferruccio ha cessato dall'incarico di Segretario del Centro P. N. F. di Rakek. In sua sostituzione è stato trasferito il fascista Cecchi Oscar.
Col giorno 10 luglio il fascista Ravazzi Giuseppe ha cessato dalla carica di Segretario del Centro del P. N. F. di Stari Trg di Longatico ed è rientrato alla sede di provenienza.

NELLA IIIª ZONA:
In data 30 giugno c. a. il fascista Guarnieri Erminio, Segretario a disposizione presso questa Federazione, già Segretario del Centro del P. N. F. di Kocevaska Reka, ha cessato dall'incarico ed è rientrato alla sede di provenienza.

NELLA IVª ZONA:
In data 1º giugno il fascista Varini Alfio è stato trasferito dal Fascio di Combattimento di Novo Mesto a quello di Longatico. In sua sostituzione è stato nominato il fascista Gotre Bartolomeo.

Col giorno 8 luglio 1943-XXI il fascista Guerra Nesto, Segretario del Fascio di Combattimento di St. Jernej, ha cessato dalla carica ed è rientrato in sede di provenienza.

Il fascista Pomante Aurelio proveniente dal Comando Federale della GILL col giorno 15 luglio ha cessato dall'incarico ed è rientrato alla sede di provenienza.

Attività dei Fas. Femminili

Visite agli Ospedali Militari

Nei giorni scorsi la Fiduciaria Provinciale dei FF. FF. e le Segretarie delle Massaie Rurali e delle Operaie e Lavoranti a domicilio hanno visitato gli Ospedali Militari di Črnomelj, Longatico, Grosuplje e Lubiana. A tutti i degenti le Gerarchie hanno portato, con i loro doni, il saluto affettuoso del Segretario Federale e le espressioni più vive della loro fraterna solidarietà. In particolare hanno sostato accanto al letto dei degenti siciliani avendo per essi parole di fede profonda e di romana fierezza.

A Črnomelj il quintetto artistico del Fascio femminile ha svolto un gradito programma di musiche e canzoni

Prima della guerra, nel giorno di S. Bartolomeo, affluivano a Žalostna Gora migliaia di pellegrini provenienti da tutte le regioni della Jugoslavia.

Pare che durante questo pellegrinaggio si combinassero molti matrimoni poiché la leggenda dice che chi si fidanzava in questa stagione sarà felice per tutta la vita.

Nell'interno del tempio vi sono molti quadretti votivi, ingenuamente dipinti, rappresentanti incendi, naufragi, ecc. Vi sono anche dei pregevoli affreschi. Bellissimi i quadri della Via Crucis che sono stati dipinti da un pittore italiano.

Vicinissima al tempio è una chiesetta detta della Scala Santa perché nell'interno vi è una scala che, ad imitazione di quella di Roma, viene salita in ginocchio dai fedeli.

Alla sommità della scala è una piccola campana e il popolo dice che se la si suona mentre si esprime un desiderio questo viene esaudito. Non sappiamo se ciò sia vero. Ci riserviamo di farne la prova...

E, per finire, diremo anche che in una casetta sul monte Žalostna Gora vi è un muro sul quale i partigiani avevano disegnato una grande falce e martello e scritto: «Smrt fašistom!» (a morte i fascisti). Noi abbiamo cancellato tutto accuratamente ed ora al posto della falce vi è un bel fascio littorio ed al posto della frase una Camicia Nera ha scritto: «Duce, ti seguiremo ovunque!»

E questa è la storia più recente di Mokronog.

C. Sq. Ugo Ceccherini

AFORISMI DI GUERRA

«Italiani, io vi esorto alle storie — diceva Ugo Foscolo — perchè niuno più di noi ha dolori e glorie da esultare».

Ha certo del miracoloso il fatto che l'Italia in poco più di un secolo, da divisa e sottomessa che era, sia balzata fra i primissimi posti della politica internazionale.

Nulla sarebbe stato più fatale al nostro cammino che continuare a toglierci il cappello davanti alla falsa maestà dei popoli ricchi, i quali ti ripagano del servizio che tu rendi loro con la moneta del disprezzo.

Gli Americani. Gli Americani sono paragonabili al fanciullo insolente cui l'improvvisa ricchezza del padre ha tolto di dosso gli stracci per rivestirlo dell'abito nuovo acquistato tra i fondi di magazzino.

Della critica. Tutti sono più o meno capaci di scuire un abito fatto. Il difficile è tagliarlo e cucirlo in modo che ti vada bene.

Gli ebrei. Non bisogna dimenticare, a proposito degli ebrei, che le leggi, per sagge che siano, non escludono la possibilità di essere eluse, in quelle zone d'ombra nelle quali gli ebrei sono maestri a nascondersi ed a tramare.

Cuore siciliano

Pubbllichiamo lo stralcio di una lettera inviata dal caple Gaglio Domenico, P. M. 110 al fratello Achille combattente in Sicilia.

Dalla lettera chiunque potrà constatare di quale tempera siano fatti i soldati italiani.

«Mio caro Fratello

Dai bollettini ho appreso con dolore dello sbarco. Come una pugnalata mi è giunta tale notizia ed al mio cuore di siciliano ha inferto una profondissima ferita. Achille, sii forte ed astuto, ricordati quello che ti dice un tuo fratello più vecchio di te: forte ed astuto. Difendi la nostra Isola e fai per me quello che io in questo momento non posso fare. Molto pagherei per trovarmi ora a te vicino e poter combattere a fianco a fianco. Ma tu sai meglio di me quello che in questo momento dovrai fare, ricordati di essere siciliano nel vero senso della parola, sii vendicativo ed astuto, crudele se occorrerà, forte sempre. Il mio cuore di fratello ti segue ovunque, sono con te Achille

A proposito di partigiani, ci nasce il dubbio che essi stiano all'amicizia russa o britannica come la pentola del bucato sta all'attenzione di chi l'adopera: ché, adoperata, le si dà un calcio per metterla in disparte.

Il Colonnello Mihajlovic è fuggito col favore delle tenebre, verso lidi britannici. Questi colonnelli e generali che fuggono hanno molto da imparare da colonnelli e generali italiani che muoiono con l'arme in pugno.

È la migliore garanzia per la vittoria.

I bombardamenti sulle città italiane hanno dimostrato che se il nemico vincessero tratterebbe la pace con lo stesso animo malvagio con cui conduce la guerra. Il grado di civiltà di un popolo si manifesta appunto nei momenti più critici della sua vita.

È strano che fra i popoli non meno che fra gli uomini se ne trovino sempre disposti a servire. Forse perchè il vuotare il vaso da notte del padrone importa meno rischi del costruirsi una casa con le proprie mani? Meglio tuffarle nella calcina e nella sabbia che rimescolare lo sterco degli altri. Che cosa ne pensano i partigiani?

r. ar.

DELL'EROISMO

Sarà bene ritornare un momento al significato intrinseco di «eroe, eroismo, valore» poichè l'abuso di tali termini ne ha illanguidito e menomato il senso più vero.

Oggi di chi muoia per azioni belle che si dice che è caduto da valoroso, non importa se la morte sia causata, putacaso, da una pallottola randagia mentre uno sta togliendosi il fango dalle scarpe o se una raffica di mitraglia abbia straziato il petto di chi va all'assalto.

E' bene onorare la memoria di quanti offrono la vita alla Patria, ma è un male volerli porre tutti sullo stesso livello, ché allora quell'alone di leggenda che accompagna sempre il ricordo d'un eroe non si sa più a chi debba appartenere. E non c'è niente di così triste come l'uniformità grigia, la mancanza delle eccezioni, la riduzione ad un unico comune denominatore.

O TUTTI EROI O TUTTI MORTI, scrisse sul muro d'una casa mezzo diroccata un ignoto della prima guerra mondiale; ma quello era un incitamento, una promessa, non una constatazione di fatto; ed ovviamente si riferiva a quel caso ben preciso, specifico, fuori del normale, addirittura unico.

Non si trattino i parenti dei Caduti in guerra, abbiamo tutt'altra intenzione che negare ai loro morti la nostra schietta riconoscenza, il nostro amore conscio e profondamente radicato nel cuore; cerchiamo solo di togliere dalla massa quei più meritevoli e tributar loro il devoto omaggio ed il ringraziamento che ad essi vanno riconosciuti in maggior misura che agli altri.

Perciò distinguiamo bene i veri eroi da coloro che eroi non poterono manifestarsi. Ed appunto intendiamo qui parlare di questi ultimi che per mancanza di preparazione, di guida, di cognizione pratica non riuscirono a fare quel passo, quel gesto magari di lievissima entità che sono sufficienti a dare la gloria.

Essere eroi. Con ciò non si pretende che tutti i combattenti diventino Medaglie d'Oro (allora si cadrebbe nella già deprecata uniformità) ma si cerca di fare in modo che invece di costituire l'uno per mille, questa schiera di eletti si moltiplichi fino a diventare il dieci, venti per mille.

E' vero, quando ci si trova nell'attimo supremo di dover disporre del nostro essere viene spontaneo l'impeto di offrirsi al probabile olocausto, come si rivela pure spontaneo il gesto di cercare prudentemente un riparo. Colui che si offre è l'eroe nato, che in ogni impresa difficoltosa è primo, che ha il cuore generoso e l'animo nobile, non solo in guerra ma in ogni contingenza della vita.

Ma non è detto che pure l'altro che s'appiatta al suolo non possa a sua volta, oggi o domani, scattare per primo. Perchè tutti abbiamo nascosto dentro di noi, quando più in fondo quando in affioramento, un desiderio segreto, sconosciuto, inesperto, timido, di sollevarci verso l'alto, di assurgere ad una purezza celestiale, di trovarci in un mondo più grande nella grazia del Dio Supremo. Tutto sta a trovar la via migliore, la

spinta primitiva, il quid indispensabile per l'abbrivio, quel minimo coefficiente di fegato si da scartar ogni senso di paura.

Quanti non sperimentarono personalmente di trovarsi a compiere un atto coraggioso con un piccolo sforzo iniziale? Era bastato vincere il leggero sgomento, era bastato dimenticare la nostra natura terrena e lasciarsi trasportare poi dall'entusiasmo subito dopo venuto in aiuto del cuore titubante.

Punto cruciale: superare l'ostacolo solo apparentemente insormontabile del transi fuori dalla nullità.

Problema: insegnare il modo di riuscire a ciò.

Soluzione: fondare la scuola dell'ardimento.

Perchè tante volte non si sa «come» fare il primo passo, pur avendone la forza, pur essendo pregni di quell'ansia che fa capire l'avvicinarsi dell'istante temuto eppure agognato. E spesso è solo la timidezza di trovarsi diverso dagli altri, un gradino più sù, che ritiene l'uomo schivo dal mutarsi in eroe.

E' la scuola del coraggio che si auspica. Quante cose si insegnano oggi nei licei, nelle università o nelle medie? E quanti giovani per contro sentono l'imperioso bisogno di sentirsi più sicuri di sé, più forti moralmente, più pronti ad affrontare la grande incognita della guerra? Cultura militare? Corsi premilitari? Ma servono a tutt'altro scopo tali rami dell'insegnamento odierno? Saggiamente teorica l'uno, istruzione disciplinare l'altro,

La nuova scuola dovrebbe iniettare in ciascuno la coscienza precisa del proprio valore individuale, la fede ardente capace di portare l'anima al di fuori del corpo, la certezza d'un assoluto bisogno di libertà lontano dalle subdole piacevolenze terrene, la cognizione della bellezza sovrumana di una offerta di sé e di una rinuncia di sé: di una offerta della propria carne per la grandezza della Patria e di una rinuncia della propria vita fatta di agi casalinghi, di amor familiare, di gioia del creato.

Ché in fondo è tutta qui l'essenza dell'eroico: la capacità di scordare l'egoismo che alligna in noi, di calpestarlo, di sopraffarlo. Solo quando il nostro amor proprio si sarà tramutato od ampliato in amor fraterno, amore per l'umanità che ci sta a cuore, solo allora ci rallegheremo di poter dire «io sono degno».

Ma sbaglierebbe chi credesse di dover mettere in cattedra, per lezioni di tal genere, un vero eroe di guerra, ché esso non avrà certo la capacità di far da maestro, a meno che non si tratti di persona assai colta e versata al difficile compito dell'insegnamento didattico. Un militare decorato per atti di valore potrà tutt'al più raccontare la sua avventura, spiegare lo stato d'animo nel quale si trovava, rivelare i suoi pensieri in quell'attimo che avrebbe potuto essere l'ultimo della sua vita, scoprire interamente i sentimenti dei quali fu preda, dire perchè e in che modo fece quel che fece, ammesso che lui stesso se ne sia reso conto li per li.

E certo anche questo sarà molto utile per l'entusiasmo e l'emulazione che susciterà nel giovane uditorio. Ogni essere umano infatti nutre immensa ammirazione per chi, più bravo di lui, ha raggiunto il successo, la gloria! E cerca con l'interesse sue forze di imitarlo equipararlo sorpassarlo se possibile. E compirà qualsiasi sacrificio pur di non essergli da meno.

Scuola d'ardimento dunque, e si lascino pure parlare coloro che vogliono sostenere a spada tratta come e qualmente il miglior insegnamento si debba avere sul campo di battaglia. L'esperienza diretta è davvero una bella cosa, vale certamente cento volte più

la pratica che la teoria, d'accordo, ma se uno si mettesse a diguazzare da solo su una spiaggia imparrerebbe a nuotare, si, però per diventare un campione avrebbe sempre bisogno d'un maestro che lo allenasse e gli suggerisca la tattica fatta di piccoli accorgimenti atti a superare i compagni.

Ed il campo di battaglia è un mare immenso e burrascoso, mortale per chi non vi si sa destreggiare con sagacia, celerità, acume, competenza. Che cosa accadrebbe ad uno che si buttasse e capofitto tra quei marosi? Riuscirebbe, sì, a combattere e vincere magari, ma per giungere alla consacrazione di valoroso avrebbe bisogno di esser guidato, istruito, consigliato, messo in condizione di saper afferrare al momento opportuno la chioma della Dea Gloria, di salire in groppa al cavallo alato in viaggio verso il regno degli eroi.

E' possibile aggiungere alla scuola fascista una tale materia d'in-

segnamento? Noi ce lo auguriamo. Tanto più che pure nella vita di ogni giorno occorre un senso di eroismo, roseo se si vuole, ma sempre necessario; una concezione più pura dell'esistenza, un ideale al quale ispirarsi, una maggiore sete del bello e dell'onesto, un bisogno di trasumanazione, un minor interesse a tutto quanto è materialismo volgare borghese umiliante.

Di qui la necessità di elevare, in un primo tempo, il nostro modo di pensare, di concepire la vita; il che dovrebbe costituire la prima fase d'insegnamento della scuola d'eroismo dato che attualmente in nessuna scuola si insegna ad esser buoni (nel senso più cristiano e spirituale della parola), ad apprezzare la generosità, a non dare al denaro il valore che abitualmente gli si attribuisce, ad esaltare la preziosità della coscienza incontaminata, a non essere schiavi delle convenzioni, ad amare il rischio e la morte.

«Vivere pericolosamente» è il motto affidatoci dal Capo e ad esso dobbiamo cercare di assuefarci ora e sempre.

Euro

Trattoria "NA-NA"

Via Bleiweisova, 12

Tel. 35-93

LUBIANA

Cucina casalinga

Vini naturali

Servizio di BAR

COLORI

asciutti - ad olio - smalti - vernici a smalto - pennelli e tutti gli utensili per pittori - stucco per vetrai - ecc. - potete acquistare a prezzi vantaggiosi presso:

Fr. MEDIC

FABBRICA OLII - SMALTI - COLORI Resljeva cesta 1 - LUBIANA

LA FARMACIA

DOTT. G. PICCOLI

a Lubiana, di fronte al grattacielo

dispone di grande assortimento di specialità nazionali ed estere, fornisce medicine su ricetta di tutte le casse ammalati.

Arredata modernamento - Tel. 28-25

LIBRERIA

IG. KLEINMAYR & FEO. BAMBERG

Soc. a.g.l. - Miklošičeva 16

Tutte le novità librarie in italiano-sloveno-tedesco. Nuovi testi scolastici per tutte le scuole di ogni ordine e grado. Giornali di moda e riviste.

Istituto di Credito per Commercio ed Industria

LUBIANA

Via Preseren 50

Tutte le operazioni di banca su tutte le piazze d'Italia

PASTICCERIA - CAFFÈ PETRIČEK, Lubiana - Via 3 Maggio 6

Filiale Bleiweisova 11 - tel. 4280-4189

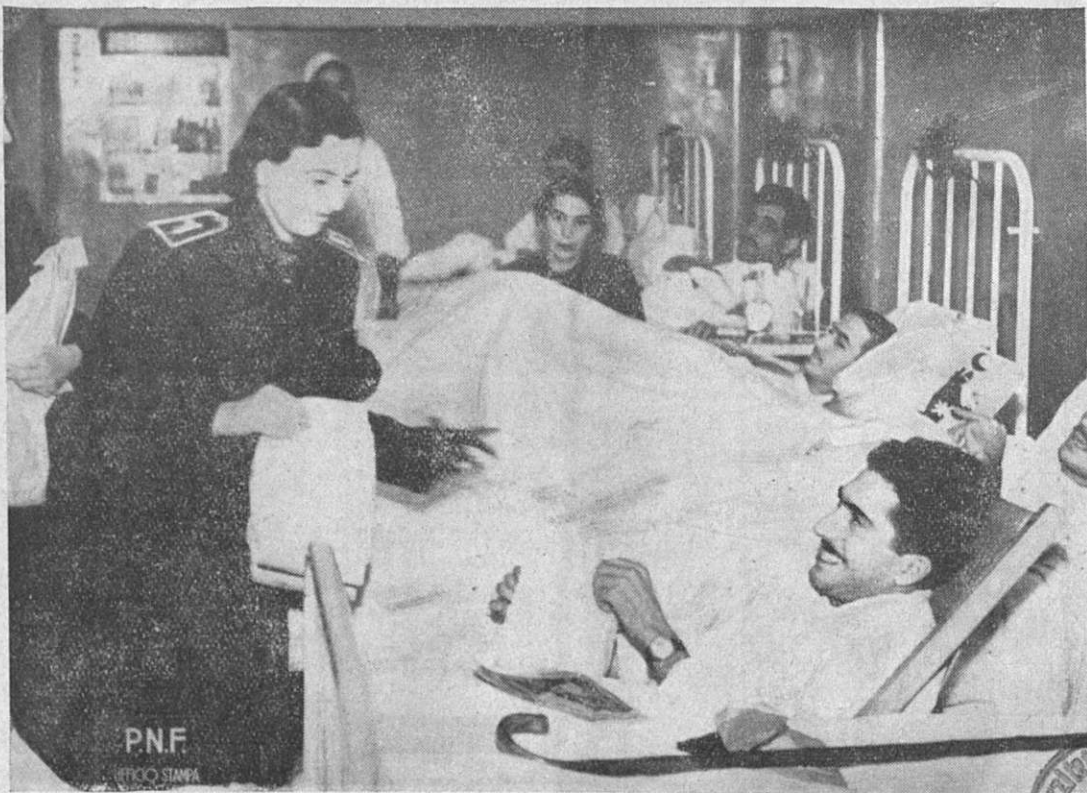
Si raccomanda alla rispettabile clientela.

Ludovico Baraga Lubiana - Grattacielo

Tutti gli oggetti di

cancelleria - Carta

Macchine da scrivere - accessori - Penne stilografiche ecc.



Solidarietà fascista

prima linea

SETTIMANALE DELLA FEDERAZIONE DEI FASCI DI COMBATTIMENTO DI LUBIANA

Direttore responsabile

LUIGI PIETRANTONIO

Tipografia «Merkur» S. A. Lubiana

GRANOVIT RUMIANCA

Prodotto per la disinfezione a secco del grano da semina ed altre sementi.

E' in polvere finissima di color rosso (mercurio 3% - furfurolo 4% - sostanze attivanti, dispersive ed adesive).

RUMIANCA SOCIETA' PER AZIONI - CAPITALE SOCIALE 150.000.000. TORINO: Corso Montevecchio 39 (indirizzo provvisorio: Pieve Vergante - Novara)

AL CAMERATA FABI

Risposta alla „Lettera a Peppino“

*Finalmente la montagna
Partorì dopo gran lagna;
Dio, che parto disgraziato!
Fu un aborto elaborato.
Triste esclama Don Peppino:
«Far poteva un topolino!»*

*Don Peppin, quant'ha penato
Aspettando il neonato!
Tutti i giorni, a pranzo e cena,
Minacciò d'una gran pena
Quel Signor, Primo Seniore
Che dovea far un gran furore...*

*All'accusa il Tribunale
Non dicea nè bon nè male.
Caro Fabi, il Presidente
Mangia e beve e non fa niente.
Resta solo il Cancelliere
Tra le carte e le bufere.*

*Io non so chi t'ha invogliato
Di compor l'«Addio» rimato,
E dar guai o dispiacere
Ad un povero messere!
Al tornar, dice Platino,
Lascia i versi e porta il vino.*

*Condividono il parere
Molte spugne di mestiere
Della tavola vicina,
Quella presso la cucina...
Dove il mite Scomparin
Getta fiaschi e bicchierin.*

*Lì vediam spesso aggregati
D'altre tavole i magnati;
Più di tutti l'Aiutante
Quand'è assente il Comandante:
Il limon a lungo andare
Può perfino costipare!*

*E Mariuccio e il buon Carletto
Primi sempre a stare a letto,
E quel tale Centurione,
Il più anzian della Legione,
Che con Turris, Fabbri e Ferro
E' un Adono, se non erro.*

*Ma sorveglia il Comandante
Le sue birbe tutte quante,
E di tanto in tanto getta
Un richiamo e poi aspetta,
E Peppin ancor Seniore
Se la ride allor di cuore.*

*Impassibil Montesano
Mangia tutto piano piano,
E sorseggia alfin beato
L'immancabil surrogato:
Dopo tanto lavorare
Necessario è riposare.*

*Migliorati, dirimpetto,
Ha per lui un grande affetto;
Gelli, Ceci e Giacomino
Stanno a mensa per benino:
Calmo e lieve è il conversare,
Sol si pensa quì a mangiare.*

*Al più debole rumore
Trema tutto il Direttore;
E se dicono: «Scomparin»!
Ei tracanna un po' di vin:
La razione mai è completa:
— «Dammi un pan, porta l'aceto...»*

*C'è di buono in questo sito
Che non manca l'appetito,
L'abbiam noi, i invitati,
Gli scontenti ed i malati...
Se non cambia in cuor lo sento
Noi avremo il fallimento.*